

50 pagine di attualità commentata, il centenario del Natale di Sangue dell'impresa di Fiume con protagonista D'Annunzio e gli statisti dell'epoca, l'analisi della burocrazia che taglia le gambe a livello UE e italiano, l'affascinante signora Longitudine, i giovani oggi, se volete visitate il sito www.deciolucano.it, troverete nell'archivio le newsletter dal 2019.

Il Cartabòno, rubrica dei commenti puntuti

La terza ondata prevista , quella si scientificamente, della Covid 19 , ha messo in evidenza la carenza di locali da ricoverare i contagiati e lasciare i nosocomi liberi per le tante patologie che affliggono questa poverissima umanità, che, tranne speculatori come Soros e colleghi del grande Reset (great reset) o della locanda Bildelberg o della trilaterale o delle tante carbonerie finanziarie, continua a soffrire. Ebbene la domanda è: dove sono finite le navi ospedale? Eppure è stata una esperienza che è servita .Navi attrezzate con tutti i crismi tecnologici medici per gli appestati da questo virus, che come tutte le pandemie viene dall'Est, e che liberavano i nosocomi , senza ricorrere alla Fiere o alle nuvole di Fuksas o comunque destinati ad altri scopi. (DL)

Nei paesi che noi tapini chiamiamo civili esiste un istituto giuridico che si chiama referendum, senza bisogno di richiamare scopi politici come monarchia o repubblica , ma semplicemente e democraticamente consultivi che l'autorità promulga per consultare il parere dei cittadini. Mi viene a mente la patria dei referendum , la Svizzera, che ha 700 anni di storia.

Sembra che i nostri sindaci non conoscano questa istituzione quando motu proprio, senza ascoltare nemmeno il consiglio comunale, decidono di trasformare strade in piste, giardini in supermercati, chiudere la circolazione per creare isole pedonali con grave disagio della popolazione... (DL)

Scrive Alessandro Alex Stefani sull'ultimo numero della rivista TTM la differenza dei termini “ digitation” e “digitalisation” in un articolo intitolato Trasformazione digitale evoluzione della specie . La prima parola significa conversione informazione analogica in digitale, mentre la seconda vuole significare l'impiego della informazione digitale con lo scopo di migliorare l'attività. Stefani, uno dei massimi esperti di automazione navale, lascia tra le righe del suo interessante articolo alcune indicazioni:

- 1) E' cambiato il mezzo di comunicazione non il sistema.
- 2) Troppi formati dei dati sono una perdita di tempo.
- 3) La digitalizzazione porta con sé la cybersecurity.
- 4) E' necessario uno standard comune per lo scambio di informazioni all'interno dell'Unione Europea.
- 5) L'IMO sta preparando le applicazioni di protocolli per la gestione della sicurezza che, in un articolo di Gianfranco Damilano nell'ambito Atena, vengono sviscerati procedure, tecnologie, e training applicati normalmente in un Information security management system (ISMS) . (DL)

Nautica in grande spolvero, il Salone di Genova, meno male che è rimasto qualche pezzo della Fiera del progetto Piano,, apre dal 16 al 21 settembre 2021 con i nostri player tradizionali conosciuti in tutto il mondo.

Leggendo l'allegato Glossario di Diritto del Mare alla Rivista Marittima abbiamo scoperto che il noto scontro dei gamberi rossi

(i nostri pescatori si sono arrabbiati perché questa zona pescosa era diventata francese) di Caen del 2015, che definisce in forza del nuovo Diritto del Mare le frontiere marittime tra Francia e Italia (mezzo Mar Ligure è francese) non è stato ratificato dal nostro amato paese.

Peggio, le famose ZEE (Zone Economiche Esclusive) o ZPE (Zone Protezione ecologica) non sono ancora legiferate dal parlamento italiano (solo la Camera) e riguardano i nostri mari ;perché tra Libia, Turchia, Tunisia, Francia, Malta, Egitto ecc. tutti hanno approfittato degli schemi dei confini marittimi sulle carte nautiche, essendo il mare nostrum un laghetto sconfinato. Non si tratta di geometria, ma di investimenti, prospezioni petrolifere, gas . Va beh, ci vuole ogni tanto una bella lite, ma la sapete l'ultima: Non c'è nessuna norma che obblighi a tenere i porti aperti , se vogliamo attenerci all'istituto giuridico. Commentiamo. (DL)

MOON-SHOOT PER DECARBONIZZARE IL TRASPORTO MARITTIMO

Le principali organizzazioni marittime internazionali (BIMCO, CLIA, IMCA, INTERCARGO, INTERFERRY, International Chamber of Shipping INTERTANKO, IPTA e World Shipping Council) hanno diramato un comunicato il 10 marzo, a sostegno del programma "moon-shot" delle Nazioni Unite da 5 miliardi di dollari per decarbonizzare il trasporto marittimo.

<https://www.ics-shipping.org/press-release/industry-backs-united-nations-5-billion-moon-programme-to-decarbonise-shipping/>

Se questa proposta non sarà supportata dagli Stati membri dell'ONU, sarà quasi impossibile avere navi oceaniche a emissioni zero operative entro il 2030.

Lo shipping internazionale trasporta oltre l'80% del commercio globale ed emette il 2% delle emissioni globali. La grande sfida non è costruire una singola nave a zero emissioni di Co2, la grande sfida è creare le tecnologie necessarie per decarbonizzare l'intera flotta globale velocemente e su larga scala.

E-mail: noli.mazza@confitarma.it comunicazione@confitarma.it
www.confitarma.it

LETTURE

RIVISTA MARITTIMA . Con un allegato di duecento pagine , Glossario di Diritto del Mare, aggiornato dall' autore Fabio Caffio, la Rivista Marittima di ottobre 2020 . La pubblicazine edita dalla Marina Militare dal 1868, dedica questo numero alla formazione marittima e navale in Italia, compresa l'istruzione della marina mercantile approfondendo gli scenari geopolitici e geostrategici del Mediterraneo. E' uscita la RM di dicembre con l'editoriale del Direttore Daniele Sapienza che lancia una svolta nel concetto navale e marittimo trattando l'economia e il potere marittimo., la loro logica in continua evoluzione.

TTM, tecnologie trasporti mare- L'automazione navale, la rivista edita da oltre 52 anni comprende tutto quanto uno deve sapere del mondo dei trasporti, delle tecnologie avanzate, della normativa, delle navi visitate con articoli di alto livello associazioni e collaboratori che l'accompagnano in ogni numero coordinati da Angelo Marletta.

VITA E MARE, periodico di cultura e informazioni sulle attività marittime, organo di stampa del Collegio Nazionale Capitani L.C. e M. edito da 56 anni , unica voce professionale

della gente di mare , diretto da Bettina Arcuri. Giornale di “battaglia” in questi ultimi tempi per la difesa occupazionale dei naviganti, gli sforzi per ridurre le emissioni , condotto con garbo e competenza dagli stessi capitani e tanta cultura umanistica e tecnica.

ANNUARIO 2019-2020 dell’Istituto Superiore Francesco Caracciolo e Giovanni da Procida di Procida, diretto da Maria Saletta Longobardo , un Istituto Nautico di 180 anni che con questo strumento cartaceo ricco di testimonianze, analisi, redatto da insegnanti e allievi, centinaia di immagini e di statistiche ha dimostrato che la scuola con il lockdown naviga eccome in rotta verso il futuro.

A COMPAGNA , rivista mensile illustrata ha scelto di regalare ai lettori articoli di pregio tratti dalla sua collezione degli anni venti-trenta sulla storia e l’archeologia, la storia e le tradizioni liguri. Un modo intelligente di far riemergere la memoria. Nel prossimo numero DL NEWS pubblicheremo la direttissima dei Giovi ,Genova-Milano.

GENOVA DI CARTA cultura, toponomastica, uomini Guida letteraria della città di Alessandro Ferraro edizioni Il Palindromo . Straordinaria idea quella di scegliere Genova per citare illustri scrittori e poeti italiani e stranieri con loro versi , le loro sofferenze fisiche e culturali , Genova si prestava a questo esperimento riuscito e Ferraro (\1985) deve essere invecchiato nelle ricerche certosine, seguendo come un ombra uomini che avevano dimorato e lasciato tante tracce nella città della Lanterna, Alcuni nomi : Guido Gozzano, Dino Campana, Camillo Sbarbaro, Eugenio Montale, Giorgio Caproni, Edoardo Sanguineti . Ferraro li insegue, li pedina, origlia le loro conversazioni, i loro malanni e le loro gioie, trascrive i loro abbozzi, i loro versi, cita i nomi dei loro amici, sbircia che cosa mangiano all’osteria e tutto questo con interesse del lettore perché , e qui sta il significato di

guida perché ogni angolo della città viene esplorato, fotografato , vicoli, vie, piazze dal centro storico al mare al porto oltre ad avere il libro allegata la Mappa letteraria di Genova. Una notevole bibliografia di autori accompagna Ferraro nelle ricerche. Sbaglierebbe chi pensasse di trovarsi nel paese della memoria ; le sue puntate narrative arrivano ai giorni nostri con una sfilza di personaggi della letteratura italiana, in una Genova, ma anche Liguria, cambiata nell'immagine ma non nell'anima. La casa editrice ha creato una collana dal titolo le città di carta, guide con mappa allegata con altri autori : Palermo, Catania, Roma, Milano, Torino. [www.il palindromo.it](http://www.ilpalindromo.it) (DL)

PRECISAZIONE

Grazie Decio per l'inserzione sul libro "Desiderio Tonietti", volevo solo precisare che non si trova nell'usato, ma nelle librerie, su Amazon ed altri rivenditori on line. Grazie, un abbraccio.

V.G.Falanca

AMERICA'S CUP

Il Diavolo è nei dettagli...e veste Prada
di Guido Barbazza

“Il Diavolo è nei dettagli” è un detto di coniazione anglosassone, poco utilizzato da noi, specialmente da quando ha sostituito l'antico ed originale “Dio è nei dettagli”, attribuito a Leonardo Da Vinci. “Dio è nei dettagli” esprimeva l'idea che qualsiasi cosa si faccia la si dovrebbe fare in maniera accurata, vale a dire senza tralasciare i dettagli, che sono importanti, anche a voler significare che più si esamina qualcosa di bello, più si guarda nei particolari, più si apprezza la complessità, più si vedrà la bellezza, la perfezione, più si vedrà il Divino. La mutazione “il Diavolo è nei dettagli” vuole sottolineare il fatto che anche se

qualcosa ci sembra buono in apparenza è spesso necessario approfondire l'analisi per scoprirne i difetti, le parti "cattive", perché appunto sono proprio i dettagli che sono la parte "diabolicamente" delicata, che rendono difficile o impossibile portare avanti o completare questo qualcosa. In questi giorni in cui ci appassioniamo per le straordinarie prestazioni di Luna Rossa alla finale della Coppa America, contro il fortissimo, ostico, avversario, si potrebbe dire "bestia nera", del "Team New Zealand" balza agli occhi un dettaglio fuori posto.

Una piccola nota stonata nella magica melodia di tecnologie avveniristiche, forme aerospaziali, meticolosa preparazione della squadra tricolore, costituita proprio dal tricolore italiano che, sul lato destro dell'imbarcazione, è raffigurato in modo imperfetto. Le bandiere, infatti, per convenzione, tradizione, logica, quando vengono raffigurate su un mezzo mobile, sia esso un'aereo, una nave o un veicolo, vengono disposte sui due lati come se risultassero orientate dall'aria provocata dal movimento del mezzo, in marcia avanti. Quindi nel caso della bandiera italiana sarà raffigurata con il verde a sinistra sul lato sinistro, e a destra sul lato destro. Ciò è facilmente verificabile osservando ad esempio i nostri aerei militari o civili e anche auto da competizione. Questa cosa però dev'essere sfuggita al pur efficientissimo servizio comunicazione, branding e marketing di Luna Rossa, visto che, sia la bandiera dipinta sullo scafo, sia quella sulla randa sono entrambe sbagliate sul lato destro. Ciò non accade, però, per l'imbarcazione del Team New Zealand che porta le sue insegne nazionali raffigurate correttamente su entrambi i lati, e neanche per Oracle e per tutte le altre barche in competizione. Questo apparentemente insignificante dettaglio non deve però essere sottovalutato, perché, per quanto riguarda l'Italia, esistono molti altri preoccupanti segnali di pressapochismo ed approssimazione. Per restare in campo nautico / marittimo non si può non citare l'errato utilizzo,

sempre più diffuso, del termine “strambata” per indicare la virata in poppa di una imbarcazione a vela, al posto del termine marinaresco corretto “abbattuta”. Premesso che “in mare” le parole che iniziano per “stra” come “straorzata”, “strapoggiata”, “strambata” inclusa, hanno quasi sempre connotazioni negative, “abbattuta” significa una manovra controllata di virata con il vento in poppa, con il passaggio del boma sulle mure opposte in modo voluto, preparato, dolce e controllato dall’equipaggio. La “strambata”, invece, come preannunciato dal prefisso “stra” è una virata involontaria, incontrollata, con la vela che prende vento dalla parte sbagliata ed il boma che passa violentemente da un lato all’altro della barca, in modo incontrollato, spesso urtando sul sartieme, provocando pericolose sollecitazioni all’alberatura e costituendo anche situazione di pericolo per l’equipaggio. L’uso continuato del termine errato su giornali e media sta di fatto, incredibilmente, sostituendolo a quello corretto. Forse detto alla TV “strambare” può sembrare di maggiore effetto, ma resta sempre errato, chiunque lo utilizzi. E cosa dire, in analoghi ambienti, del frequente utilizzo del termine “imbarcazione” riferendosi a navi da crociera o grandi unità portacontainer, quando “imbarcazione” identifica, nella nostra lingua e terminologia marinaresca, le unità con scafo di lunghezza compresa tra i 10 e i 24 metri, mentre le navi sono unità di lunghezza superiore ai 24 metri, come sicuramente sono sia le navi da crociera sia le portacontainer. Per una nazione affacciata, compenetrata con il mare come la nostra, con oltre 7.500 chilometri di costa, è quindi sacrosanto invocare la creazione di un Ministero del Mare, ma altrettanto necessario aumentare la cultura del mare, che sembra in generale deboluccia e raffazzonata, anche a partire dal corretto utilizzo della bandiera nazionale e dei termini marinareschi, specie da parte di chi ha l’onore e l’onere di parlare e comunicare sui

media. Il Diavolo è nei dettagli, e in questo caso, curiosamente...veste Prada.

Guido Barbazza

LA NOSTRA STORIA

Il dottor Marco Macciò nel centenario dell'impresa di Fiume 1919-1920 ha scritto sulla Newsletter della Società Letture e Conversazioni Scientifiche di Genova, storico sodalizio del quale è anche Vicepresidentete, un interessante e saporoso articolo dal taglio giornalistico/narrativo ma rigorosamente storico nel riportare con metodo fatti e personaggi di quella impresa che oggi è dimenticata dagli studiosi interessati, eppure assorbe un periodo storico geografico di dimensioni mondiali.

Macciò è un giornalista vero , curiosità e ricerca prerogative di un professionista della comunicazione da quando cominciò ad occuparsi dell'Ufficio Studi di un grosso broker genovese. Poi la sua carriera decollò verso i trasporti assumendo cariche importanti come Amministratore Delegato di Almare e Sidermar e infine come Commissario per l'Amministrazione Straordinaria della Morteo, continuando sempre a collaborare a riviste e giornali italiani ed esteri.

Una pagina della storia italiana come quella che riguarda l'impresa di Fiume era troppo importante per lasciarla in una fascia politica attuale che divide gli italiani in destra e sinistra quando si discute di D'Annunzio , a parte la sua posizione principe nella letteratura italiana e dopo la fondazione del Vittoriale diretto da Giordano Bruno Guerri, che raccoglie vita , testimonianze, arredi, oggetti del grande vate.

Il Natale di Sangue di Marco Macciò ha un titolo virulento , in realtà è contestuale alla Reggenza italiana del Carnaro , il cui statuto creato da D'Annunzio assume un ruolo di innovazione e tradizione che la rivista Fiume di Studi Adriatici, in un articolo di Federico L. Ramaioli del giugno 2020, pone in giusta posizione nella Storia italiana implicando nell'epoca politici, intellettuali, scrittori, militari, sindacalisti in quei cinquecento giorni di fuoco che sconvolsero l'Europa tra firma di trattati internazionali e interventi di primo piano di leader politici e statisti di rilievo. D'altronde a Palazzo San Giorgio sede dell' Autorità Portuale di Genova sono conservate numerose pagine autentiche e manoscritte di D'Annunzio (tra cui il voto ai marittimi). Nacque in quello scenario , aprile 1919, la Società delle Nazioni. Ma leggiamo la “ storia “ di Marco Macciò.
D.L.

CENT'ANNI FA: IL “NATALE DI SANGUE”

di Marco Macciò

Chi valuta il presente l'unica cosa, non sa nulla dell'epoca in cui vive - Oscar Wilde

La sera del 24 dicembre 1920 le truppe di Enrico Caviglia - un militare di rilievo avente il ruolo di Commissario Straordinario per la Venezia Giulia - attaccarono Fiume per por fine all'occupazione dannunziana del Quarnaro: la terra bagnata dal tratto di mare che s'incunea tra la penisola istriana e la riviera croata. Cadde qualche

vittima, ma il Vate più che con le armi cercò di difendersi invocando un'insurrezione a Venezia e Trieste. Queste città, però – salvo qualche moto, prontamente stroncato - non si mossero, poiché in larga misura la loro popolazione – come un po' quella di tutta l'Italia – era ormai stanca dell'istrionismo dannunziano, sebbene fosse anche mal disposta a rassegnarsi sia pur obtorto collo a una “vittoria mutilata”, come proprio il Poeta aveva definito l'eventualità d'una pace incompatibile con gli oltre 41 mesi di guerra e sacrifici gravati sull'Italia. Alla radice degli spari dei soldati di Caviglia v'erano due fatti. Il primo: da un po' di settimane gli italiani e gli jugoslavi (dopo che i loro rapporti si erano normalizzati tramite il ritiro delle truppe d'occupazione tricolore presenti in Albania) a Rapallo – precisamente a villa Spinola in San Michele di Pagana – avevano cessato di bisticciarsi su come strapparsi reciprocamente dei lembi di terra e, al prezzo dell'esplicita rinuncia da parte di Roma ai territori dalmati etnicamente slavi, s'erano accordati sia sullo spartiacque alpino, sia sul controllo italiano del Mare Adriatico, sia su come collaborare economicamente. Però, ed ecco il secondo fatto, D'Annunzio e i suoi “legionari” - che ormai da 500 giorni, in barba a Roma e Belgrado, tenevano in pugno il Quarnaro - avevano rifiutato quell'intesa, giacché essa non contemplava l'annessione dell'area fiumana al Regno d'Italia. Una decisione che, però, li metteva in un cul de sac, giacché – stando a una celebre battuta che vent'anni dopo Jean Renoir avrebbe inserito nel film “La règle du jeu” - “il tragico della vita è che tutti hanno le loro ragioni”. Nel caso, quali erano le ragioni dei vari personaggi coinvolti nell'avventura fiumana? Erano molte, complesse e annidate nei meandri d'un lungo percorso, che va seguito passo per passo, se davvero si vuol mettere in chiaro l'âpre verità .

Le “buone ragioni” di Giolitti

Si può incominciare da quelle di Giolitti, che alla fine del '20 era a capo del suo quinto (e ultimo) Gabinetto. Erano due. Innanzitutto, Giolitti firmando il Trattato di Rapallo aveva tolto l'Italia dall'impasse internazionale nella quale si trovava da quasi due anni, a seguito in primis dei pasticci combinati a Versailles da Vittorio Emanuele Orlando: il “Presidente della vittoria”. Un gran giurista, ma pure un uomo privo d'esperienza in negoziati politici internazionali, il quale era andato alla Conferenza della Pace “pronto a parlare in tutte le lingue che non conosce” (come aveva sibilato Nitti, che lo detestava) tornandone con le pive nel sacco e lasciando Lloyd George, Wilson e Clemenceau irritati con lui. Secondariamente, l'Italia a Rapallo aveva ottenuto sia che le fossero assegnate Zara e un piccolo (ma strategico) arcipelago dalmata non lontano dalle Tremiti, sia che i confini della Venezia Giulia previsti dal Patto di Londra fossero allargati fino al Monte Nevoso e alle isole dalmate di Cherso e Lussino, sia che gli italiani della Dalmazia potessero scegliere liberamente la loro futura cittadinanza, sia, infine, che Fiume e la striscia costiera istriana necessaria per permettere la connessione diretta della città con l'Italia fossero dichiarate “Stato libero”. Vale a dire aveva strappato il pieno riconoscimento internazionale dell'indipendenza di quell'aggregato territoriale e il diritto degli abitanti in quei

luoghi di scegliere autonomamente il loro assetto costituzionale. Insomma, di sicuro Giolitti non voleva che il categorico rifiuto di D'Annunzio di lasciare Fiume finisse per strappare nuovamente la rete faticosamente ricucita da lui e, soprattutto, da Carlo Sforza, il suo Ministro degli Esteri.

Le “buone ragioni” dei fiumani

Vi erano poi le ragioni dei fiumani. La prima era che la città, dopo oltre un anno di sostanziale isolamento internazionale, si trovava in una pessima realtà economica, a dispetto del fatto che sotto gli Asburgo era stata un centro molto florido, disponendo d'un porto ricco di traffico contornato da un valido apparato industriale impegnato sia nell'elaborazione delle materie prime importate per via di mare (pilatura del riso, raffineria degli oli minerali, tostatura del caffè, ecc.), sia nelle produzioni manifatturiere, sia nelle attività direttamente collegate al movimento marittimo (cantieri, ecc.). Addirittura, tra i “legionari” e la cittadinanza, ormai obbligata a tirare la cinghia, erano cominciati a serpeggiare malcontento e antipatia. La seconda ragione era l'assenza d'unità di vedute tra i fiumani di lingua italiana. Qualcuno continuava a essere esaltato dal pressoché permanente clima sagraiolo imposto dal Poeta, ma altri avvertivano stanchezza, se non repulsione, sia verso l'anarchia crescente in città, sia verso i modi troppo spicciativi con i quali i “legionari” si comportavano da padroni, sia infine verso il via vai di personalità grandemente popolari che venivano a esprimere la propria solidarietà al Vate. Come Marconi, definito dal Vate “il dominatore delle energie cosmiche”, che era arrivato a bordo del suo panfilo “Elettra” portando in dono una potente stazione radio o Toscanini, che era giunto con i suoi famigliari e la sua orchestra, battezzata dal Poeta “Legione Orfica”, per tenere un concerto a favore dei poveri di Fiume. Ma, soprattutto, la spaccatura tra i fiumani di lingua italiana correva tra gli irredentisti pervicacemente vogliosi dell'annessione di Fiume all'Italia e gli autonomisti. Cioè chi preferiva che Fiume, anziché innestarsi in uno Stato a struttura fortemente centralizzata come il Regno d'Italia, cogliesse la chance offertale dal Trattato di Rapallo: divenire una sorta di Montecarlo in Adriatico. Cioè, creare con l'Italia un rapporto più o meno in linea con quello esistente tra la Francia e il Principato dei Grimaldi. Tanto più che il crollo degli Asburgo aveva tolto a Fiume un suo secolare beneficio: il corpus separatum, ovvero l'autogoverno amministrativo della città e del suo contado, sia pur sotto l'egida prima di Vienna e poi di Budapest. Tra l'altro, gli autonomisti non erano pochi. Prova ne è quanto era accaduto giusto un anno prima. Roma – un po' per porre un freno ai fuochi d'artificio di D'Annunzio, un po' per non mettersi contro i molti italiani benevoli nei confronti della presenza del Vate a Fiume, un po' per evitare che dopo qualche mese d'occupazione la fame investisse la città – si era dichiarata pronta, a riconoscere a Fiume la facoltà di decidere del proprio destino e a rispettare la sua scelta, checché - entro certi termini - ne pensassero Londra, Parigi, ecc. Tuttavia, questa soluzione – che era piaciuta a molti, anche nell'entourage del Poeta – non garbava al “Comandante”, mancando essa d'una duplice garanzia: la piena

impunità per D'Annunzio e per i suoi collaboratori e l'impegno a lasciare il Vate a capo di Fiume fino all'annessione. Così, il Poeta per tagliare la testa al toro aveva sottoposto quel modus vivendi a plebiscito, ma - a dispetto delle azioni intimidatorie portate avanti dai suoi fedelissimi - la maggioranza dei votanti si era espressa a favore dell'offerta di Roma. Certo, quel *redde rationem* era stato un pasticcio: s'era espresso nemmeno il 40% della cittadinanza adulta in un clima incandescente e mentre Roma metteva ben in chiaro quanto un placet avrebbe significato per i fiumani l'uscita dalla miseria connessa alla loro situazione d'assedati. Comunque, anche se il Poeta non aveva accettato la decisione popolare, l'atteggiamento di tanti fiumani era divenuto evidente: il prezzo dell'annessione non deve essere troppo alto.

Le “buone ragioni” degli Alleati

Inoltre, vi erano le ragioni dei maggiori Alleati: Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti. Che non erano poche, giacché Fiume non faceva parte del bottino negoziato dall'Italia nella primavera del '15, ancorché questo porto sia collocato al confine meridionale dell'Istria, regione assegnata a Roma in caso di vittoria. Come mai? Perché ai russi e agli anglo-francesi non garbava l'espansionismo adriatico dell'Italia e, quindi, a essi premeva che almeno uno scalo significativo restasse in mano austro-ungarica. Però, non sempre la pianta diviene quella che il suo seme induce a presagire. Infatti, la fine del conflitto non aveva portato la resa dell'impero asburgico, ma la sua implosione. Una totale andata in frantumi che aveva scatenato delle manifestazioni popolari miranti a dare degli Stati autonomi alle differenti entità storicamente sottomesse a Vienna. E da questi sommovimenti tra l'altro era sorto, sotto la dinastia Karađorđević, il Regno Serbo-Croato-Sloveno (in pratica, la futura Jugoslavia). Di fatto, questo regno era una zeppa finita tra i piedi delle diplomazie all'opera a Versailles, poiché Alessandro Karađorđević aveva spedito le sue truppe a occupare Fiume, onde impedire il riconoscimento internazionale di quanto già proclamato dai fiumani di lingua italiana (metà della popolazione, ma la frazione di maggior rilievo economico e intellettuale) dopo che i militari austro-ungarici avevano abbandonato il campo: che l'intera città fosse annessa al Regno d'Italia. Così, Londra, Parigi, ecc. per salvare capra e cavoli – visto che pure Roma aveva fatto sbarcare dei soldati a Fiume – avevano deciso di spedire in fretta e furia nel Quarnaro un corpo interalleato: dei soldati italo-anglo-franco-statunitensi messi lì per bloccare gli scontri tra le locali fazioni filo italiane e filo croate. Tuttavia, a questo corpo interalleato non era facile impedire che di frequente tra gli irredentisti di vario colore scoppiassero delle violenze fomentate dalla piega assunta dalle trattative in corso a Versailles tra i vincitori della Grande Guerra. Lì l'Italia si trovava a mal partito. A metterla in difficoltà erano soprattutto gli Stati Uniti.

Vittorio Emanuele Orlando a Versailles

Per quale motivo? Perché la loro discesa in campo era stata risolutiva per la sconfitta degli Imperi Centrali e della Turchia e Wilson, il loro Presidente, voleva far pesare il credito accumulato dal suo Paese verso l'Europa per disegnare un quadro geopolitico in linea con le sue idee su come conseguire una pace equa per tutte le nazioni. E una di queste idee era la definizione di frontiere etnicamente equilibrate. Un concetto dal suono sinistro per l'Italia, giacché bloccava l'estensione del Tricolore tanto verso la Dalmazia settentrionale, quanto verso Fiume. Oltre che verso il Sud Tirolo e la parte orientale dell'Istria, sebbene in questi due casi il cambio di bandiera fosse previsto dal Patto di Londra. Il placet americano all'annessione del Sud Tirolo poi era giunto nella primavera del '19, ma sulle altre controversie Wilson era rimasto irremovibile. A lui, ad esempio, non pareva proprio il caso d'imporre a oltre un milione di dalmati di passare "come un gregge" sotto la dinastia Savoia. In più, a complicare le cose a Versailles provvedeva il medesimo Orlando, che spesso infastidiva tanto Wilson, quanto Lloyd George e Clemenceau con la sua tendenza a infiorare esasperatamente di retorica e, addirittura, di lacrime le sue perorazioni, sebbene esse in sostanza fossero rivolte a tenere in piedi una *contradictio in terminis*, poiché l'Italia s'appellava al principio *pacta sunt servanda* per portare a casa quanto promessole nel '15 a Londra, ma voleva che allo stesso principio un po' si derogasse relativamente a Fiume e alle terre orientali che Roma aveva subito occupato al termine della guerra: l'Istria, la Dalmazia e quasi tutta l'Albania. Insomma, l'abituale tono a metà strada tra il comizio e l'arringa con il quale Orlando mirava a *to catch two birds with one stone*, anziché far breccia nella controparte, l'irritava gli Alleati e li spingeva a celiare sul comportamento del premier italiano. Tanto che una volta Clemenceau, che soffriva di problemi di minzione, aveva esclamato "Ah, se potessi pisciare come lui piange". In particolare, a mandare in bestia Wilson era l'incapacità di Orlando di rendersi conto che il boccino era soprattutto nelle mani degli Stati Uniti e che a Versailles l'Italia, a prescindere dai sacrifici che s'era accollata durante il conflitto, chiedeva molto pur essendo il mondo una realtà geopolitica ben diversa da quella esistente nell'agosto 1914 e essa un vaso di coccio tra vasi di ferro.

Superior stabat lupus

Così, Washington aveva finito per comportarsi con Roma come un elefante in una cristalleria. Prima, mettendosi spesso a trattare Orlando come il brutto anatroccolo, giacché il big americano anche sulle questioni richiedenti il placet di Roma aveva preso l'uso di portare avanti unicamente in inglese – dunque, negoziando unicamente con Lloyd George e Clemenceau - molti dei conciliaboli che i premier tenevano dietro le quinte di Versailles per definire a quattrocchi il destino dell'Europa e delle sue colonie. Inoltre, Wilson era arrivato a far pubblicare su "Il Corriere della Sera", ecc. un invito agli italiani al rispetto dei diritti degli slavi. Apriti, cielo! Quell'atto fuori dai rituali diplomatici da molti ex combattenti era stato equiparato a uno

schiaffo, alla prova della volontà di sottrarre all'Italia un bottino duramente conquistato. Orlando aveva risposto all'incresia delle trombe americane con le proprie campane. Cioè abbandonando per protesta la Conferenza. Ma quell'impuntatura, anche se applaudita fragorosamente dai nazionalisti (che non erano molti, ma rumorosi e ben visti dai vertici delle forze armate) e approvata dalla Camera, si era rivelata un errore clamoroso, poiché superior stabat lupus. Infatti, gli americani e gli anglo-francesi avevano replicato all'agnus italiano che, qualora a Versailles fosse perdurata la sua assenza, essi avrebbero considerato decaduto il Patto di Londra, incluso l'impegno a non stipulare trattati di pace separati. Uno scacco matto, poiché in tal caso l'Italia avrebbe dovuto negoziare da sola, ovvero in condizione di maggior debolezza, i suoi nuovi confini alpini e balcanici. Così, a Orlando non era restato che porre la coda tra le gambe e tornare in Francia, mentre l'irritazione in Italia diveniva un fatto generalizzato, ben interpretato da D'Annunzio scrivendo "Se seguissi il mio istinto, io stasera con le latte di benzina che avanzarono alla beffa di Buccari andrei a bruciare Palazzo Braschi". Cioè, l'edificio ove avevano sede la Presidenza del Consiglio e il Ministero degli Interni. Inevitabilmente, qualche mese dopo Orlando era finito politicamente al tappeto nel corso d'un infuocato dibattito alla Camera che aveva messo in chiaro quanto il suo Governo fosse inadatto tanto a portare avanti una trattativa sul versante internazionale, quanto a porre rimedio all'interno dei confini nazionali sia alle tensioni sociali derivanti dal fascino che su una parte della classe operaia e contadina esercitava l'idea di poter replicare la Rivoluzione di Ottobre, sia ai problemi in cui si dibattevano i militari smobilitati, le vittime dell'inflazione e gli ex combattenti insultati dai socialisti più accesi.

Nitti, D'Annunzio e gli annessionisti fiumani

Così premier era divenuto Nitti, ma il rapporto dell'Italia con Wilson, Lloyd George e Clemenceau s'era ancor più incrinato quando nel settembre del '19 D'Annunzio, con sì e no un migliaio (tra ex-interventisti, nazionalisti, soldati, avventurieri, sindacalisti-rivoluzionari, e via dicendo) di volontari postisi al suo seguito, aveva occupato Fiume. Peraltro, questa città, restando irrisolto il tema dell'annessione, durante l'estate era divenuta una bomba che provocava morti e feriti anche tra i soldati del corpo interalleato inviati a dividere gli irredentisti delle due parti. Addirittura, essendoci stata l'uccisione di parecchi militari transalpini, Nitti si era trovato obbligato a legare le mani alle truppe tricolore acquarterate a Fiume per raffreddare l'ira dei francesi. Con un rovescio di medaglia, però: l'andata in bestia degli annessionisti fiumani, che per tutelarsi avevano cercato anche in Italia, specie tra gli ex combattenti, qualcuno disposto a riprendere le armi per scender in campo al loro fianco. Ed erano stati proprio questi volontari a comporre l'autocolonna che, partendo da Ronchi con il Vate in testa, era giunta a Fiume. Naturalmente, l'arrivo di D'Annunzio aveva complicato molto la situazione della città. Anche perché il Poeta - dopo aver spiegato una bandiera con la quale in passato era stata avvolta la bara d'una Medaglia d'Oro e chiesto alla folla di giurare solennemente su quanto lui aveva

in mano l'unione del popolo di Fiume all'Italia - aveva assunto il comando militare di Fiume e relegato nelle caserme il corpo interalleato, mettendosi così in guerra non solo con Roma, ma con tutte le nazioni riunite a Versailles. Però, quell'azzardo aveva pagato quanto un pugno in cielo. Le Potenze avverse all'impresa dannunziana avevano, infatti, deciso di ritirare da Fiume le loro truppe e le loro navi, lasciando così il cerino nelle dita di Nitti, il quale aveva pertanto calato l'unica carta che poteva giocare: pronunciarsi alla Camera contro la sedizione militare messa in piedi dal Vate. Del resto, che altra chance aveva in mano? Nessuna. L'Italia era ricattata dai suoi alleati nella Grande Guerra: o D'Annunzio viene lasciato libero d'impiccarsi con la sua stessa corda o salta il robusto prestito già concordato per consentire l'acquisto del grano, del carbone, ecc. occorrente alla popolazione italiana. In più, il governo succeduto a Orlando era nato per far cessare le agitazioni relative a tutti i temi caldi della vita nazionale (da quello sindacale a quello della sistemazione dei reduci) e non poteva certo tollerare situazioni fomentanti scontri, essendo molti gli italiani solidali con il Vate. Infine, non solo l'architrave dell'autocolonna partita da Ronchi erano stati circa 300 Granatieri che avevano disertato, ma quando il Vate era giunto a pochi chilometri dal confine tra l'Italia e Fiume il comandante d'un reparto di Arditi, lì presente con l'ordine di fermare la sedizione dannunziana "a ogni costo", aveva gridato al Poeta "Dal Carso al mare gli Arditi sono con voi!" e con i suoi uomini s'era aggregato a D'Annunzio. Dopodiché, molti casi simili erano seguiti. Come pure era poi accaduto che tantissimi militari in servizio andassero via via a Fiume per irrobustire i "legionari". Talvolta, portandosi addietro persino le masserizie e, nel caso fossero uomini della Regia Marina, addirittura le navi. Insomma, solo sulla carta Nitti avrebbe potuto reagire come aveva poi fatto Giolitti circa 15 mesi dopo. Di conseguenza, nell'autunno 1919 era iniziato uno stallo destinato a durare oltre un anno e a essere tollerato da Washington, Parigi e Londra, sia pur obtorto collo essendo chiaro quanto le sanzioni deliberate dall'Italia a danno di Fiume fossero sotto sotto mollemente applicate.

Gli Uscocchi dannunziani

Tanto mollemente da finire talvolta in farsa. Come nel caso del "Cogne". Una vicenda collegata alle esigenze di vettovagliamento del contado fiumano. Infatti, per dar modo alla popolazione e ai "legionari" di che tirare avanti, D'Annunzio s'era messo a chieder soldi a destra e a manca, ma s'era anche avvalso d'un sistema più sbrigativo: gli "uscocchi". Ovvero, aveva assegnato a un gruppo di "legionari" – battezzato come chi nel XVI secolo in Adriatico faceva della pirateria per combattere la presenza turca nei Balcani – il compito di compiere dei sequestri navali. E, proprio grazie a uno dei tanti colpi di mano attuati dagli uscocchi, nel settembre del '19 da Catania era giunto a Fiume il piroscifo "Cogne". Il suo riscatto - scafo e carico (molto prezioso: sete, automobili, ecc.) – era stato proposto al Governo italiano, ma Nitti aveva rifiutato d'imbarcarsi in un'esplicita trattativa. Del resto, che avrebbe potuto fare? L'avventura dannunziana era sì ben vista in Italia tanto dai nazionalisti,

quanto da chi arbitrariamente la interpretava come il prodromo d'una rivoluzione proletaria, ma l'avvio d'una negoziazione sarebbe equivalso a dire che Roma finanziava dei sediziosi. Il che avrebbe portato alle stelle l'irritazione dei francesi, dei britannici, ecc. Così, il Vate aveva posto il bastimento in vendita. Al che Nitti aveva reagito mettendo in guardia gli eventuali compratori che l'acquisto li avrebbe fatti incorrere nel reato di ricettazione. Che fare, si era chiesto il Poeta, visto che per far campare i fiumani gli occorreva del denaro? Il deus ex machina era stato un patto imbastito sottobanco con il silenzioso placet di Palazzo Braschi da Borletti, un industriale lombardo vicinissimo tanto a D'Annunzio, quanto all'entourage governativo tramite il quale durante la Grande Guerra aveva goduto d'una corsia preferenziale nel settore delle forniture militari (un rilevante campo d'attività nell'ambito del suo vasto giro d'interessi economici). Quali erano stati i termini di quell'intesa? Tutti avrebbero chiuso un occhio e la nave sarebbe stata restituita al proprietario (ch'era l'Ansaldo, un'azienda legata mani e piedi al mondo politico) dietro un riscatto concordato in ben 12 milioni da portare a Fiume prima che quattro quattro il piroscafo partisse per l'Argentina. E, per esser certo che quei tanti soldi giungessero senza problemi a destino, qualcuno – tanto in alto loco, quanto privo di sense of humour - aveva stabilito che l'incaricato della consegna della somma viaggiasse ... scortato dai carabinieri! E così era stato. Dopodiché, gli Alleati avevano fatto buon viso a cattivo gioco e dei quattrini presto era rimasta solo una "ricevuta eroica"(il termine con il quale Borletti denominava fin dall'epoca della Grande Guerra le tante dichiarazioni rilasciategli da D'Annunzio per attestare d'aver percepito del denaro senza un specifico impegno di restituzione).

Le “buone ragioni” di Gabriele D'Annunzio

Infine, c'erano le ragioni di D'Annunzio. La prima delle quali era la sua decisione d'entrare nell'arengo politico non più, come all'epoca della guerra di Libia, con poesie che asserivano il sopraggiungere d'un tempo di lotta e di conquista al quale gli italiani non potevano sottrarsi, ma mettendo i propri comportamenti al servizio dell'imperialismo adriatico. Cioè, dell'idea che l'Italia dovesse estendere parecchio la propria sfera d'interesse nei territori affacciati sull'Adriatico nordorientale. Per quale motivo? Di fatto, per beneficiare dell'allargamento in quell'area la propria d'influenza economico-politica. A parole, a ragione del richiamo esercitato dall'antica presenza di Roma imperiale in quei luoghi o, secondo il Vate, addirittura in forza della superiorità latina. Peraltro, quella dell'imperialismo adriatico era per le sue implicazioni internazionali una tesi tanto popolare, quanto scivolosa, essendo in pratica una benevola anticipazione del Lebensraum. Infatti, la pretesa italiana d'uno spazio vitale sulle coste dell'Istria, della Croazia e della Dalmazia settentrionale aveva determinato sia il fallimento delle trattative avviate da Roma all'inizio del '15 con gli austroungarici per negoziare la prosecuzione della non belligeranza, sia l'inasprimento di Wilson a Versailles data l'incompatibilità di questo concetto con uno dei “Quattordici Punti” che secondo il Presidente americano, se rispettati,

avrebbero assicurato la pace nel mondo. Sta di fatto che nel gennaio del '19 D'Annunzio aveva pubblicato una "Lettera ai Dalmati" nella quale con fervore sosteneva l'italianità delle terre adriatiche che Wilson non era disposto ad attribuire al governo di Roma. E questa sua convinzione l'aveva ribadita in pubblico a Venezia nella ricorrenza di San Marco affidando immaginificamente alle onde dell'Adriatico il compito di far giungere a Fiume, a Zara, a Spalato, a Ragusa, ecc. il grido dalmatico di solidarietà 'Ti con nu, nu con ti!'. Ma le belle parole non avevano saziato il suo interventismo. Così quella primavera s'era messo a studiare un colpo di mano su Spalato tramite l'utilizzo d'una Divisione d'assalto che si trovava a Venezia in attesa d'essere trasferita in Libia. Però, Badoglio – venuto a sapere del progetto – l'aveva dissuaso raccontandogli una fandonia: lui stesso era pronto a marciare su Lubiana con le sue cinque divisioni, se le trattative in corso a Versailles avessero prospettato risultati veramente lesivi per l'Italia. Naturalmente, sebbene Orlando in Francia sulla questione adriatica non riuscisse a cavare un ragno dal buco, Badoglio non s'era mosso e il Poeta, essendo nel frattempo partita la Divisione d'assalto per la sua destinazione nordafricana, aveva ripreso la sua vita veneziana dedicandosi all'amante del momento. Poi però fin all'invito "eroe del cielo e del mare" era giunta la richiesta degli irredentisti fiumani di consacrarsi "al legame che doveva unire in eterno Fiume all'Italia". Al momento, D'Annunzio non aveva dato gran peso a quell'appello, giacché l'intera situazione sociale e politica della nazione era in subbuglio.

L'Italia del dopoguerra

L'Italia era stata sì uno dei vincitori della Grande Guerra, ma al termine del conflitto si trovava pressoché nello stesso stato economico e sociale di chi l'aveva perso. Certo, neppure la Francia e la Gran Bretagna se la passavano bene, ma gli italiani, pur avendo anch'essi dato un altissimo tributo di morti e feriti, in maggioranza stavano ben peggio che nel '14. Erano divenuti gente travagliata dall'inflazione, da un enorme debito nazionale, dall'odio per chi si era approfittato del giro di denaro generato dalle forniture militari, da un'affannosa riconversione degli impianti adatti a un'economia di pace e da un pesantissimo scontro sociale che si esprimeva con gli scioperi attuati dai disoccupati, dai lavoratori delle campagne e dell'industria, oltre che dalla gente a reddito fisso disarmata contro l'inflazione. Per contro questi scioperi – spesso abbinati a violenze e saccheggi - creavano panico sia in chi vedeva messi a rischio i propri interessi, sia in chi semplicemente aborrisce il disordine o temeva che i tanti italiani suggestionati dalla rivoluzione russa volessero con quelle manifestazioni di dissenso non solo conseguire dei miglioramenti economici, ma anche preparare il terreno per un drastico ribaltamento politico. In più, a riscaldare ulteriormente la scena provvedeva la pesante contrapposizione in atto tra chi (come i socialisti a motivo del loro radicato neutralismo, accantonato solo nei giorni di Caporetto) aveva una tal ripulsa verso coloro che erano andati al fronte da spingerlo a ingiuriare pubblicamente gli ex combattenti e chi, sul versante opposto, non tollerava alcuna

messa in berlina della dedizione alla patria o, addirittura, vedeva nei sacrifici imposti da oltre quaranta mesi di conflitto il titolo per far passare sotto il Tricolore qualsiasi territorio abitato da gente parlante in prevalenza la lingua italiana e vogliosa d'andare a far parte del regno dei Savoia. Tutto questo spingeva molti ad auspicare che a sostituire Orlando fosse una figura carismatica e risoluta quale appariva il Poeta. Pertanto, il Vate pensava d'avere buone chance per subentrare al "Presidente della Vittoria". Del resto, Orlando a Versailles aveva risposto "D'Annunzio" a David Lloyd George, quando quest'ultimo - percepito che il premier italiano stava su una poltrona scricchiolante - gli aveva chiesto chi avrebbe potuto prendere il suo posto a Roma. Orlando in quell'occasione aveva sbagliato, ma non era stato granché nel torto, giacché il Poeta quasi *corum populi* era ormai visto, oltre che come un autore da ammirare e avente alle spalle una "vita inimitabile", anche quale un possibile pivot della scena politica italiana del dopoguerra. In effetti, il Re in quell'occasione lo aveva consultato, ma la palma poi l'aveva conferita a Nitti. Una scelta che aveva ferito il Vate, tanto che in un articolo intitolato niente po' po' di meno che "Il comando passa al popolo" tuonò "se ci sarà bisogno di suonar la carica, io la suonerò".

D'Annunzio suona la carica

Pochi mesi dopo D'Annunzio la carica l'aveva suonata davvero mettendosi, in divisa di tenente colonnello dei Lancieri di Novara, alla testa dell'autocolonna avente quale destinazione il Quarnaro e scrivendo a Mussolini, il cui giornale gli faceva da cassa di risonanza, un sintetico "Domattina prenderò Fiume con le armi". Come detto, non era andata propriamente così. Anche perché da Ronchi era partita un'autocolonna tanto decisa a veder cousta quel che cousta Fiume inserita nel Regno d'Italia, quanto abborracciata. Infatti, solo alla fine d'agosto D'Annunzio, mentre a Venezia era alle prese con vari creditori e con la pianista costituente la sua più recente passione amorosa, si era dichiarato disposto a prender "al momento opportuno" la guida degli irredentisti intenzionati, se del caso con le armi, a portare Fiume sotto il Tricolore: i "legionari". Non si trattava di molta gente, però ben vista dai nazionalisti, dai futuristi e dagli italiani messi in allarme dal successo riscosso a luglio a Torino dal primo grande sciopero di solidarietà con la Rivoluzione d'Ottobre. Ma anche di persone che per andare al sodo erano bisognose d'avere alla propria testa una figura così carismatica da rendere difficoltoso al governo intervenire in misura pesante contro di loro appena fosse emerso che il Quarnaro, in barba al disaccordo vigente a Versailles, stava per cadere nelle mani degli irredentisti. Però questo momento opportuno era maturato rapidamente a dispetto del ben maggior interesse che il Vate stava mostrando verso la pianista che verso l'organizzazione della sedizione militare. Era, infatti, successo che sul Carso fosse acuartierata pro tempore una brigata di Granatieri proveniente da Fiume, da dove era stata rimossa perché colpevole d'essersi immischiata partigianamente negli scontri tra gli irredentisti cittadini. Tuttavia, questi uomini erano sì dispostissimi a marciare sotto l'egida di D'Annunzio, ma andavano

impiegati prima che ricevessero l'ordine di trasferirsi altrove. Un disco verde che poteva giungere in qualsiasi momento. Eppure, il Poeta non era precipitoso nel prender l'arme; non sapeva sfuggire alla voluttà che gli procurava nei momenti clou della sua esistenza l'aggrovigliarsi di gesti decisivi per l'impronta che voleva dare alla sua "vita inimitabile" con la presenza al suo fianco di marchese, governanti compiacenti, dive, prostitute, ecc. Così, nonostante la necessità d'agire d'urgenza, erano occorsi dei giorni per stanarlo dalla condivisione con la pianista delle mondanità veneziane. Quindi, tirato per i capelli, solo l'11 mattina si era messo in marcia con i "legionari" presenti a Ronchi: un po' meno di trecento Granatieri, qualche bersagliere e un po' di dannunziani accaniti di varia origine. Sulla carta, una quantità di combattenti di certo insufficiente per superare i vari posti di blocco affidati alle truppe mobilitate da Nitti per impedire, anche ricorrendo alle armi, l'avanzata di quell'autocolonna. Nei fatti, quel viaggio da Ronchi a Fiume era stato pressoché una marcia trionfale, poiché – come già detto - via via che l'autocolonna avanzava molti militari, anziché sparare sui "legionari", avevano cambiato casacca, talché il Vate era arrivato nei pressi della barriera cittadina avendo con sé più o meno un migliaio di persone: disertori, ex-interventisti, avventurieri, nazionalisti, sindacalisti-rivoluzionari e via dicendo. A quel punto, a dare l'alt a tutta quella gente aveva provato il generale Pittaluga: il capo del corpo interalleato di stanza a Fiume e, dunque, anche il più alto rappresentante del Regno d'Italia in quella città. Tuttavia, i suoi uomini non avevano suonato "El Deguello". Anzi, la scena grazie a un coup de théâtre di D'Annunzio, era rapidamente passata dal dramma al melodramma: il Poeta si era parato davanti al generale e lo aveva invitato a fargli sparare addosso. Un ordine che Pittaluga si era guardato bene di dare, preferendo correre in città (qualcuno sostiene dopo aver gridato "Viva Fiume italiana") sia per informare Roma che a suo giudizio le forze delle quali disponeva ormai erano inadeguate per opporsi al Vate, sia per consegnare in caserma tutti i soldati (italiani, francesi, ecc.) sottoposti ai suoi ordini, onde evitare che vi fossero incidenti tra le sue truppe e i nuovi arrivati. Dopodiché, a mezzogiorno del 12 settembre i "legionari" senza colpo ferire erano giunti a Fiume, mandando in tripudio la componente italiana della città, la quale tra l'altro s'era messa a cercare di convincere i mezzi della Regia Marina ormeggiati alle banchine a non fare come le unità delle flotte alleate, che prudentemente stavano prendendo il largo. Nondimeno, solo la corazzata "Dante Alighieri" e qualche nave minore erano rimaste in porto, argomentando di non poter salpare non avendo l'equipaggio al completo, giacché una parte dei marinai era scesa a terra per fraternizzare con la popolazione tumultuante. Comunque, in seguito gli uomini in divisa – anche figure di spicco per il grado o per l'alta popolarità, come "l'affondatore per eccellenza: Luigi Rizzo, compagno del Vate nella beffa di Buccari e l'uomo che in due altre azioni distinte aveva mandato a fondo un paio di corazzate austriache – avevano preso a arrivare a Fiume con l'intensità con cui le mosche s'avvicinano al miele.

Il “Persia” a Fiume

D'altronde, la situazione era fumosa, cosicché di fatto restava molto incerta la linea di confine tra l'autorità del governo italiano, che de jure non aveva giurisdizione sulla città, e quella dei “legionari. In più, Fiume pareva stare per essere il punto di partenza d'un pronunciamento militare coinvolgente l'intera nazione. Però, D'annunzio aveva anche un altro motivo per guardare malamente il Trattato di Rapallo; era partito da Ronchi per dare inizio con spirito nazionalistico a un'avventura che, oltre a concludersi con l'annessione all'Italia, avrebbe potuto essere la prova generale della conquista del potere in tutto il Paese, ma a poco a poco in lui aveva preso corpo un'altra intenzione: mutare il contenuto ideale della presenza dei “legionari” a Fiume. In che senso? Realizzando qualcosa di storicamente più rilevante d'un putsch. Vale a dire, non portare a termine sic et simpliciter un appropriamento con le armi del potere, ma avviare un moto rivoluzionario di vasta portata. Qualcosa di ben più eclatante di quanto a un certo punto gli era venuto in mente quale alternativa: utilizzare la propria popolarità internazionale per marciare su Zagabria alla testa dei separatisti croati, onde esaltare i diritti delle nazionalità. Che cosa aveva messo in moto nel Vate l'idea di cambiar rotta? L'attracco a Fiume all'inizio dell'autunno del '19 del “Persia”: un piroscafo con a bordo 13 tonnellate d'armi e munizioni destinate ai controrivoluzionari russi. Ovvero, un'azione di filibusteria attuata a Trieste non da gli uscocchi dannunziani, ma da un pugno di ardimentosi condotto da Giuseppe Giulietti, un quarantenne romagnolo di mente viva e dall'animo oscillante tra l'anarchia e il sindacalismo rivoluzionario, che ancor prima della presa del Palazzo d'Inverno aveva installato buoni rapporti con i bolscevichi. E facendolo da una posizione di forza. Infatti, questo capitano marittimo era il capo carismatico della Federazione marinara: il sindacato dei naviganti, i quali all'epoca costituivano una categoria di gran peso nel mondo italiano del lavoro. Il dirottamento del “Persia” aveva avuto un duplice effetto. Innanzitutto, quello d'alimentare la simpatia della sinistra verso l'impresa fiumana, giacché quel colpo di mano portava acqua tanto al mulino di D'Annunzio, quanto a quello di Lenin, visto che sottraeva rifornimenti all'Armata Bianca. Secondariamente, la presenza del “Persia” a Fiume aveva fatto sì che in breve tempo Giulietti non solo stringesse un rapporto molto cordiale con il Poeta, ma che pure lo convincesse a far abbandonare alla sua impresa l'originaria impronta strettamente nazionalista per assumere invece una connotazione rivoluzionaria. Perché sorprendersi? Giulietti, sebbene ancor giovane, era un uomo avente un passato notevole alle spalle. Il suo impegno nella tutela sindacale dei marittimi aveva permesso al personale di bordo di raggiungere sia notevoli vantaggi economici, sia una marcata autonomia dal partito socialista. Infatti, Giulietti di quest'ultimo non aveva condiviso negli anni della belle époque l'incerto orientamento, né allo scoppio della Grande Guerra il neutralismo, giacché lui - al pari di altre figure legate al cosiddetto sindacalismo rivoluzionario - considerava quel conflitto, più che l'occasione per ridimensionare l'imperialismo austro-tedesco, un mezzo per sconfiggere il capitalismo e facilitare l'avvento d'una società socialista. Di

conseguenza, Giulietti al momento della fondazione de “Il Popolo d’Italia” non aveva fatto mancare a Mussolini il sostegno economico della sua organizzazione sindacale ed era partito volontario. Indossando la divisa di ufficiale della Regia Marina aveva svolto un buon servizio sia in mare, sia a terra, poiché da Roma su incarico governativo aveva controllato efficacemente il fenomeno degli imboscamenti di navi. Poi nel dopoguerra, sull’onda della popolarità ottenuta sul fronte sindacale (tra l’altro aveva messo in piedi l’innovazione d’una cooperativa di marittimi volta all’esercizio della navigazione beneficiante di sovvenzioni statali) e con il dirottamento del “Persia” era stato eletto, quale socialista indipendente, deputato nelle elezioni politiche tenute nel novembre 1919, i cui risultati avevano fatto traballare Nitti, senza però metterlo al tappeto.

Il sindacalismo rivoluzionario

Quale era il tipo di rinnovamento sociale auspicato da Giulietti? Quello immaginato dal sindacalismo rivoluzionario: una visione politica nata in Francia (ma ben accolta all’inizio del XX secolo in molti paesi, tra cui l’Italia), che assegna al sindacato, invece che al partito socialista, il compito di guidare lo scardinamento della società capitalista. Attraverso quale strumento? L’uso sistematico e violento dello sciopero, affinché il susseguirsi di agitazioni culmini con in un’ insurrezione attuata tramite uno sciopero generale. Per giungere alla conquista dei cardini dello Stato? Sì, ma dando un nuovo assetto del potere. Ovvero, ponendo quale motore dello Stato l’autogoverno operaio. Cioè i sindacati di lavoro e di settore, anziché il Parlamento, giacché la democrazia parlamentare toglie energie al proletariato. Addirittura, lo tiene in uno stato di soggezione permanente che va a tutto vantaggio del capitalismo, visto che nelle sue mani stanno i sistemi di persuasione e di produzione di massa. In Italia, il sindacalismo rivoluzionario aveva avuto successo in taluni settori produttivi e presso alcune Camere del lavoro, ma - in quanto lontano dal pensiero marxista - a prezzo di duri scontri con i socialisti. Tanto che nel 1907 gli esponenti della fazione radical-sindacalista s’erano staccati dal PSI per avviare nel mondo operaio una forte attività di proselitismo. Come tutte le minoranze, De Ambris, Corridoni, ecc. erano convinti che la società può essere dominata da nuclei capaci di utilizzare sapientemente i principi della sociologia e della psicologia e, in effetti, il socialismo rivoluzionario aveva collezionato dei successi, culminati nella buona riuscita nel ’13 d’uno sciopero dei metalmeccanici organizzato contro le direttive espresse da partito socialista. S’era però trattato d’un canto del cigno, poiché l’anno dopo la visione rivoluzionaria era andata in frantumi con il fallimento del moto a carattere insurrezionale (conosciuto come “settimana rossa”) messo in piedi quale risposta alla repressione governativa delle manifestazioni antimilitariste indette congiuntamente dalle forze di sinistra. Quale era stata la causa di quel fallimento? Il ritorno al lavoro

dopo solo due giorni di agitazioni voluto dai socialisti per evitare che la piazza dovesse vedersela con l'intervento massiccio dell'esercito richiesto dalle forze più conservatrici. E quale era stata la conseguenza di quel fallimento tra i promotori della "settimana rossa"? Una riconsiderazione delle loro tesi che aveva portato a un duplice effetto: l'accantonamento, quantomeno pro tempore, del progetto insurrezionale e un'evoluzione teorica sfociata, a seguito del deflagrare della Grande Guerra, nell'interventismo rivoluzionario: l'idea che le spinte rivoluzionarie del popolo italiano avrebbero potuto trovare nel conflitto il loro catalizzatore. Un'idea facente a pugni con il neutralismo dei socialisti, anche se abbracciata da Mussolini – durante la belle époque vicinissimo al sindacalismo rivoluzionario - e da lui spiattellata su "Avanti!", del quale era direttore. Come mai questo salto della quaglia? Perché i fautori del sindacalismo rivoluzionario si consideravano un'élite e, in quanto tali, s'erano accostati ai futuristi, pure essi pieni di elitarismo, oltre che sostenitori dello scontro fisico. E questo legame – non a caso divenuto molto forte al tempo della guerra di Libia - aveva portato a una comune riconsiderazione del concetto di idea nazionale, facendolo evolvere dalla visione conservatrice-patriottarda del Risorgimento a quella identificabile nell'imprescindibile necessità del riscatto nel caso d'un popolo giovane e pieno di energie come quello italiano, se apoditticamente ritenuto in condizione di poter avanzare precise richieste in ambito internazionale. Donde, l'enfaticizzazione del mito pascoliano della "grande proletaria" che sfida eroicamente le potenze imperialiste. Insomma, Giulietti a Fiume stava come il cacio sui maccheroni. Tuttavia, D'Annunzio, non aveva mai voluto che con il suo imprimatur i progetti di rinnovamento sociale vagheggiati da Giulietti fossero dilatati a livello nazionale.

Il niet a Errico Malatesta

Infatti, il Poeta – sia pur dopo avere un po' esitato – aveva declinato la propria adesione a quanto nel gennaio 1920 Giulietti gli aveva proposto: far marciare i "legionari" e gli iscritti alla Federazione marinara lungo il percorso Fiume-Trieste-Firenze per poi da lì andare all'assalto di Roma con a capo l'anarchico Errico Malatesta, che da poco - con l'aiuto di Giulietti - era rientrato in Italia per riunire anarchici e comunisti allo scopo di trasformare le robuste agitazioni sindacali in atto in tutta l'Italia in un'autentica azione sovversiva. Un niet, quello di D'annunzio ch'era motivato un po' dalla comprensibile reticenza del Poeta a cedere a un altro la leadership di un'impresa nata con il suo marchio e un po' – ma soprattutto – dall'avversione del Vate verso l'intenso ricorso alla violenza praticato tanto dagli anarchici, quanto dai comunisti. Comunque, la rivolta sognata da Giulietti e Malatesta non era stata mai tentata poiché priva dell'indispensabile placet socialista, a causa delle profonde divisioni presenti all'interno del PSI circa la possibilità di giungere alla conquista del potere tramite un'insurrezione. Del resto, sarebbe stata una rivolta strampalata. Infatti, contro di essa si era scagliato anche Mussolini, sebbene all'inizio del '20 il suo movimento fosse ancora improntato a un generico

operaismo e Giulietti non gli facesse mancare il suo sostegno. Invece, il Vate aveva seguito il consiglio di Giulietti quando costui gli aveva proposto d'ingaggiare Alceste De Ambris, un lunigiano di famiglia benestante che - affrontando esperienze durissime - aveva dedicato tutto sé stesso al sindacalismo rivoluzionario. Tornato dalla Grande Guerra, alla quale aveva partecipato come volontario, De Ambris a Milano - contando sulla sua grandissima capacità organizzativa - aveva provato a ricreare un sindacato autonomo dal partito socialista, ma - a dispetto dell'impegno profuso - senza riuscirci, giacché il mondo del lavoro in quel periodo era affascinato dal successo ottenuto in Russia dai bolscevichi e quindi molto ben disposto verso il PSI, tanto più che alla sua guida stava la corrente massimalista, confusa finché si vuole sul che fare, ma indisponibile a formulare una condanna su Lenin. Fatto sta che nel dicembre del 1919 De Ambris era andato a rivestire la carica di capo di gabinetto di D'Annunzio, un ruolo rimasto vacante poiché chi l'aveva occupato prima - l'avvocato Giuriati - s'era dimesso, non condividendo la decisione del Vate di non accettare l'esito del referendum tramite il quale la maggioranza dei fiumani aveva accolto il modus vivendi propostole da Roma per salvare pro tempore capra e cavoli.

L'Italia preda del “Biennio Rosso”

E' poco plausibile che D'Annunzio avesse ingaggiato De Ambris per cattivarsi la simpatia e l'appoggio delle sinistre, onde impensierire il governo italiano fino a costringerlo a sciogliere il nodo. Il Poeta, aveva da poco sbattuto la porta in faccia a Nitti, dicendo sfrontatamente niet al modus vivendi. In più, l'Italia era immersa nel cosiddetto Biennio Rosso, una fase di durissimi scontri sociali ch'erano giunti nell'estate del '20 fino all'occupazione delle fabbriche. Quindi, “il Comandante” (come D'Annunzio si faceva chiamare a Fiume) non poteva certo pensare che la sua carta vincente con il Governo potesse essere la preoccupazione di Roma per l'appoggio che dai socialisti poteva venire ai fiumani. Il fatto era che nel 1919-20 una rivoluzione restava confinata nel campo dei progetti non realizzabili, se priva dell'appoggio della sinistra. Ma difficilmente un'insurrezione sarebbe andata a buon fine senza il concorso d'altre classi sociali. Il che portava a un'impasse, poiché la guerra aveva scavato un solco netto tra chi era stato neutralista e quelli che erano stati interventisti, né il proletariato italiano era ancora disposto a perdonare chi il conflitto l'aveva voluto. Anzi, addirittura beffeggiava gli ex combattenti. Comunque, De Ambris aveva conferito a D'Annunzio non solo un'ottima capacità lavorativa, ma anche la propria fiducia nell'idea che la "città olocausta" - come sarebbe stata, in seguito, immaginosamente definita Fiume - potesse rappresentare sia l'opportunità di dar vita a uno Stato avente quale motore l'autogoverno operaio, sia il presupposto necessario per estendere tale formula all'intera penisola. Donde, la convinzione di De Ambris che i termini della questione fiumana andavano rovesciati. Ovvero, tra non molto sarebbe stata l'Italia a dover essere annessa alla città olocausta e non viceversa.

La Carta del Carnaro

Così, De Ambris si era anche immerso nella scrittura d'un nuovo ordinamento istituzionale. E quando la notizia s'era sparsa in giro, in Italia molti avevano incominciato a temere che, com'era negli intenti di Giolitti, a Fiume si stesse preparando un coup d'état d'impronta repubblicana. Comunque, mentre De Ambris curava le proprie funzioni istituzionali e era al lavoro per mettere nero su bianco l'ossatura di quella che sarebbe divenuta la Carta del Carnaro (visto che D'Annunzio volle utilizzare l'antico nome del territorio incuneato tra la penisola istriana e la riviera croata), il Vate non stava certo con le mani in mano, pur impegnandosi moltissimo nell'attività sessuale. Doveva seguire il governo della città, interessarsi della propaganda, ricevere i visitatori (la presenza di molti dei quali gli era utilissima o per i soldi o per l'imprimatur che gli portavano), risolvere le pratiche burocratiche, partecipare alle esercitazioni militari, dedicare tempo e attenzione alle relazioni di Fiume tanto con Roma, quanto con il versante internazionale e infine coltivare i rapporti con la popolazione fiumana, alla quale propiziava almeno un comizio al giorno. Tanto che molta gente bivaccava in piazza per essere sempre pronta a fargli da coro, mentre lui durante le sue esibizioni oratorie forgiava quell'armamentario di simboli e parole destinato a transitare poi nel fascismo, fino a caratterizzarlo. A partire dal grido "Alalà" (desunto dall'urlo guerresco dei greci antichi) per arrivare agli "immancabili destini", al "mare nostrum" e via dicendo. Tra l'altro, ad affollare quelle piazze oltre ai fiumani c'erano i "legionari", i quali giorno e notte circondavano il Comandante. E' difficile dire quanta gente apparteneva alle fila del Vate, ma di sicuro la consistenza di quest'insieme di persone dagli iniziali circa mille uomini in breve s'era dilatata dismisura, essendosi precipitati a Fiume un gran numero di militari (dagli eroi di guerra ai ragazzi che avevano fatto appena in tempo a indossare la divisa), di idealisti, di gentildonne, di prostitute e di avventurieri d'ogni sesso, specie e nazionalità. Anzi le presenze straniere non scarseggiavano affatto. Addirittura, per un certo periodo la città aveva avuto quale responsabile dei suoi Affari Esteri un neppur trentenne musicologo e letterato belga, laureatosi in Italia e amico del Poeta: Léon Kochnitzky, il quale si proponeva di trasformare Fiume nella "Patria delle patrie" di tutti i popoli oppressi. Però, Kochnitzky - ch'era animato da idee rivoluzionarie di sinistra - voleva che il suo progetto avesse l'appoggio di Lenin e di tutta la sinistra europea, senza considerare che quest'obiettivo lo metteva in contrasto con le tendenze nazionalistiche caratterizzanti la maggioranza dei "legionari". Prova ne è che nel luglio del '20 Kochnitzky aveva dovuto rassegnare le dimissioni e abbandonare la città, lasciando a D'Annunzio quale contributo concreto della sua opera solo il denaro che gli aveva procurato tramite la vendita all'Egitto di 250.000 fucili provenienti da un atto di pirateria perpetrato dagli uscocchi. Talleyrand a Vienna di sicuro aveva fatto di meglio. Un altro personaggio emblematico del mondo che circondava il Vate era Guido Keller, un ricco scapigliato milanese che in guerra era stato un asso dell'aviazione, ma che dopo la firma del Trattato di Rapallo per protesta non aveva saputo far di meglio che sganciare goliardicamente un vaso di

fiori sul Quirinale e un pitale zeppo di carote e rape sul tetto di Montecitorio. A Fiume con Giovanni Comisso (uno dei tanti giovani di sicuro avvenire andati a farsi le ossa a Fiume) aveva fondato un gruppo che, oltre a essere imbibito d'esoterismo e naturalismo, predicava e praticava tanto il nudismo, quanto l'amore di gruppo (formula includente anche l'accoppiamento tra partner maschili). Infatti, Keller usava esibirsi di frequente totalmente svestito e dormire seminudo su un albero assieme a un aquila addestrata. Eppure, questo dandy - tra l'altro dedito al consumo di stupefacenti - aveva una responsabilità tutt'altro che trascurabile: assicurare i rifornimenti di materiali, viveri e mezzi. Impresa non facile di per sé; davvero impervia per un personaggio come lui, passato alle cronache in tema di approvvigionamenti più che altro per aver sfondato il fasciame di un aereo a causa del peso d'un maiale che lui, dopo averlo raziato, voleva imbarcare sul proprio velivolo. Insomma, in quella sorte di caravanserraglio ch'era divenuta Fiume si viveva con l'imagination au pouvoir. E l'immaginazione, più che il calcolo politico, aveva spinto D'Annunzio a proclamare solennemente nell'agosto del '20 lo "Stato Libero di Fiume", aggiungendo che di esso stava preparando una costituzione avente il duplice compito di salvaguardare l'italianità del contado e garantire un governo democratico. Un annuncio che aveva messo, peraltro, in allarme il Consiglio Nazionale. Infatti, l'organo amministrativo cittadino (in mano a un'élite espressa dai fiumani di lingua italiana) temeva che quanto anticipato dal Poeta potesse rappresentare alla fin fine un ostacolo all'annessione e il pericolo d'una dittatura dannunziana sine die. Preso atto di questo stormir di fronda, il Vate in un successivo discorso alla folla aveva maneggiato per strappare il consenso alla formazione del nuovo Stato. Un placet, giunto sotto una pioggia diluviante da un uditorio largamente composto da "legionari", che lui aveva dichiarato che andava interpretato quale un vero e proprio plebiscito. Naturalmente, quel nuovo Stato era quanto è passato alla storia con il nome di Reggenza del Carnaro. Cioè una formula implicante che le funzioni del Capo dello stato siano assunte da una o più persone. Questa Reggenza, infatti, era concepita come una repubblica democratica al vertice della quale stava D'Annunzio, affiancato da un Consiglio, ma avente la facoltà di assumere i pieni poteri nei momenti d'estremo pericolo.

D'Annunzio dictator

Dunque, un dictator i cui comportamenti erano regolati da una Carta (ovvero una costituzione) scritta da De Ambris, anche se rielaborata dal Poeta nella forma, ma non nella sostanza. Un documento, peraltro, mai entrato in vigore, poiché varato quando l'impresa fiumana era pressoché agli sgoccioli, oltre che rimasto inapplicato nei circa cento giorni intercorsi tra la sua promulgazione e la conclusione dell'avventura fiumana. Dunque, una costituzione della quale si possono valutare solo astrattamente quei requisiti di solidità, utilità e bellezza posti da Vitruvio alla base della validità dei lavori architettonici. Presupposti che, però, sono pure la cartina di tornasole applicabile a tantissimi frutti del gel genio umano, incluse le costituzioni. Comunque,

non potendo verificare la concretezza di questi presupposti, si può dire che la “Carta” stabiliva che Fiume diveniva una città-stato italiana. Cioè un territorio che pur facendo parte integrante dello Stato Italiano godeva d’un ampio grado di sovranità. Nel caso, la “Carta” definiva questa sovranità in misura talmente ampia da poter sia far assumere a Fiume una configurazione corporativa (ovvero la capacità di dotarsi, per quanto è possibile, d’un decentramento dei poteri dello Stato, onde assicurare l’armonica convivenza degli elementi che lo compongono, pur riconoscendo particolari diritti ai produttori), sia fornire ai propri abitanti la garanzia d’ottenere ciò che all’inizio del Novecento per moltissimi individui era una chimera: la totale parità dei sessi e la piena libertà di stampa, di parola, di pensiero e di religione. Insomma, nella “città del Sole“ declamata da D’Annunzio e ponderata da De Ambris uomini e donne erano tutti uguali e i diritti fondamentali (dignità, equità, ecc.), più che una necessità, una priorità assoluta. E tra questi trionfava l’autodeterminazione dei popoli, mentre al corporativismo (concepito in modo di assicurare a ciascun individuo la massima partecipazione al lavoro) spettava il compito sia di buttare alle ortiche capitalismo e il marxismo, sia di sostenere la realtà produttiva e socio-economica. Il tutto, grazie allo zampino di D’Annunzio, presentato nei termini linguistici dell’età comunale e con precisazioni quali che la ginnastica e il canto costituivano dei doveri sociali, che religione della città-stato dovevano essere Bellezza e Armonia. In pratica, a Fiume tutto doveva essere una festa, ma non nell’accezione del panem et circenses dell’Antica Roma, bensì come il virtuoso festeggiamento di un’ideale. La Carta i “legionari” – presumibilmente senza capirla - l’avevano approvata, non l’aveva approvata invece il Consiglio Nazionale. Comunque, il problema del suo varo era stato risolto rimettendo la decisione alla cittadinanza alla quale il Vate chiese – ovviamente ottenendolo - l’ok per acclamazione. Resta da chiedersi, D’Annunzio voleva realmente dare alla sua impresa l’esito rivoluzionario potenzialmente impressole – tramite la Carta – da De Ambris? Presumibilmente no, essendo in concreto un tale esito molto lontano dalla mentalità del Poeta, sebbene egli in talune occasioni avesse fatto intendere d’aver come programma un colpo di Stato militarista-anarchico. Di certo, la Carta aveva provocato una frattura profonda tra chi vedeva in Fiume l’inizio di un processo rivoluzionario che avrebbe potuto estendersi molto e chi viveva l’impresa solamente come una esasperazione patriottica e nazionalista, era ormai pressoché insanabile.

Vince chi sbaglia meno

Nel citato “La règle du jeu” si afferma anche che il mondo ha delle règles très rigoureuses e una di queste è che in genere vince chi sbaglia meno. E certamente in tutta la vicenda di Fiume a sbagliare di più fu D’Annunzio, che partì per quella che poi sarebbe divenuta la “città olocausta” convinto che il governo italiano, posto di fronte al fatto compiuto, avrebbe proclamato l’annessione di Fiume o si sarebbe dimesso. Invece, Nitti si comportò con il Vate come Roma con Annibale, dopo che questo - discese le Alpi - aveva sconfitto le legioni romane in ben quattro importanti

battaglie principali. Cioè non cercando più lo scontro diretto, ma attuando una guerra di difensiva mirata al logoramento del nemico. Roma impiegò più d'un decennio prima di riuscire a costringere Annibale a tornare in Nord Africa. Al governo italiano – dal luglio del '20 in mano a Giolitti – bastò invece poco più di un anno per porre D'Annunzio con le spalle al muro e per non lasciargli altra scelta che rientrare a Venezia, da dove il Poeta era partito per recarsi a Ronchi. Giolitti, rientrato a Palazzo Braschi, affrontò sia il problema dell'occupazione delle fabbriche, sia quello di Fiume. La risoluzione del primo diede luogo a una rapida ripresa dell'attività negli stabilimenti che per un po' erano passati in mano agli operai. Viceversa per la risoluzione del secondo non bastò la firma del Trattato di Rapallo e la sua approvazione a fine novembre da parte della Camera. Bisognò anche sloggiare D'Annunzio e i suoi "legionari". Al Poeta furono proposte delle dignitose formule di accordo, ma lui le respinse con proclami tracotanti: "Il sangue sta per essere versato. I morituri vi salutano" anche se a salutarlo furono invece alcuni dei militari che erano passati dalla sua parte, essendo stato nettamente comunicato che chi di loro non rientrava in Italia diveniva passibile della pena di morte. Quando nell'occasione del solstizio d'inverno Caviglia applicò in modo rigoroso il blocco della città tanto dalla terra quanto dal mare, il Vate - sebbene il direttore de "Il Popolo d'Italia" con sommo scorno del Poeta su quel giornale avesse difeso il Trattato di Rapallo - lanciò un estremo appello a Mussolini: "Sei tu pronto coi tuoi a invadere le Prefetture? ad assaltare le Questure?". Non ebbe risposta. Del resto, alle costole del futuro Duce erano stati messi dei poliziotti, affinché metaforicamente avesse le mani legate. Poi Caviglia alla vigilia di Natale spedì delle truppe sul confine stabilito dal Poeta. Per tutta risposta, il Vate fece piovere su di esse dei volantini invitanti alla disobbedienza, ma la replica fu l'avvio delle azioni di fuoco. Comunque, la notte bloccò gli spari. Né ve ne furono il giorno successivo, avendo Caviglia optato per una tregua natalizia.

La resa dei conti

Solo a Santo Stefano l'attacco fu ripreso con l'ausilio della corazzata "Andrea Doria" che, approssimatasi alla riva, prima tirò contro il Palazzo del Governo (i cui calcinacci colpirono anche D'Annunzio) e poi, per far capire che Giolitti voleva definitivamente risolvere la questione, iniziò a sparare sull'intera città senza riguardo verso i civili. Il cannoneggiamento durò fin quando, sempre il 26, il Sindaco e il Delegato Apostolico convinsero D'Annunzio e l'intero Consiglio di Reggenza – cioè tutti i leader della rivolta contro Roma - a rassegnare le dimissioni en bloc. Una soluzione avente un duplice pregio. Il primo: lasciar trattare autonomamente la resa ai fiumani, la maggioranza dei quali era preoccupata degli effetti d'una resistenza a oltranza, oltre che ormai stufa dei quasi cinquecento giorni di clima da kermesse fatto calare sulla città dal Poeta e dai suoi "legionari". Il secondo: offrire al Vate un escamotage per togliersi dal proscenio salvando la faccia. Eh, sì. D'Annunzio fino ad allora aveva solennemente promesso nei suoi proclami e nei suoi discorsi di voler morire nel Quarnaro, affinché il suo cadavere restasse sempre tra Fiume e l'Italia.

Dunque, la sua rinuncia a una morte monumentale andava giustificata. E che meglio c'era d'un passaggio in toto della palla ai fiumani per evitare che un suicidio o un proiettile inviato dalla tragicità del destino fosse necessario per non scalfire l'allure d'uomo prode che circondava il Vate? Fu viltà quella del Poeta? No. D'Annunzio penetrando in Buccari, volando su Vienna, affrontando dei duelli, ecc. aveva più volte rischiato la pelle. E sempre a muso duro. Piuttosto, quella di Santo Stefano fu una sua pragmatica presa d'atto che, contrariamente alle sue speranze, non esisteva una robusta schiera d'italiani pronta a sollevarsi per sostenere la rivoluzione da lui prospettata. Del resto, nell'autunno del '20 era finito in bolla di sapone un piano insurrezionale avente l'intento di far marciare su Roma "legionari" e nazionalisti per imporre un regime capace di schiacciare politicamente la testa ai socialisti, la cui già non trascurabile forza in Parlamento era da molti vista addirittura con preoccupazione a motivo sia dei notevoli successi registrati dal PSI nelle elezioni amministrative da poco svoltesi, sia dell'impegno profuso dai rappresentanti di questo partito nel portare avanti le violente proteste espresse tanto dei disoccupati, quanto dei lavoratori delle campagne e dell'industria contro lo stato di quasi miseria in cui si trovavano queste categorie. Chi stava vicino a D'Annunzio i soldi necessari per la realizzazione del golpe li aveva trovati presso alcuni degli industriali che più erano rimasti sconvolti dalla diffusa occupazione delle fabbriche verificatasi nella precedente estate, ma il piano era abortito perché gli alti gradi delle forze armate, ancorché intrisi di nazionalismo e sconcertati dalle tensioni politiche in corso, si erano dichiarati indisponibili a fornire il sostegno dell'esercito. Un supporto peraltro indispensabile per il successo dell'impresa. Quindi, che senso aveva per D'Annunzio immolarsi con una morte ben configurabile in un melodramma dell'Ottocento, ma pur sempre per una causa persa? Pochissimo. Tanto poco che il Vate, mentre i negoziati andavano avanti, trovò il tempo per ordinare due dozzine di cravatte nere, un ornamento del collo che lui indossava sempre con piacere.

De profundis

Il 4 gennaio 1921 cominciarono le partenze dei "legionari". Una volta ultimate, il 18 anche D'annunzio, altrettanto indisturbato, lasciò Fiume in auto per sistemarsi a Venezia. Volle però bollare come "Natale di sangue" il momento in cui l'aria della città era stata tagliata dai proiettili. Una frase a effetto, ma non veritiera, visto che la partita era stata chiusa senza un elevato tributo di morti e feriti e, soprattutto, che il 25 dicembre era stato un giorno di tregua. Del resto, il Poeta non fu veritiero neanche quando prima di partire dichiarò che non intendeva rinunciare alla lotta, pur essendo chiaro a chiunque che le cannonate e le fucilate fatte sparare da Giolitti equivalevano a una mannaia calata sul futuro politico del Vate. Infatti, il campo socialista non rientrava nel suo interesse e i fascisti – pur avendo avuto in testa all'origine un bel miscuglio di anarchia e di nichilismo – gli sbarrarono la via, mettendo i loro manganelli e le loro violenze a disposizione di chi chiedeva ordine o – come gli agrari e gli industriali – un netto ridimensionamento di quanto domandavano i

socialisti e i comunisti in tema sia di lavoro nei campi e nelle fabbriche, sia di organizzazione sociale. Insomma, D'Annunzio scosse l'albero e Mussolini raccolse i frutti, sia pur pagando il prezzo di acconsentire a tutte le richieste del Poeta, anche se giustificate solo dall'immensa vanità del Comandante: la ristrutturazione del Vittoriale a carico dello Stato, la consegna dell'aereo con il quale il Vate aveva volato su Vienna e del Mas da lui utilizzato nella beffa di Buccari, la prua della nave "Puglia" e via enumerando. Oltre, naturalmente, l'elargizione di somme vertiginose, sia pur per percorsi contorti, come far strapagare da Mondadori i diritti per la pubblicazione dell'Opera Omnia. Il tutto, però, con un preciso rovescio di medaglia: l'introduzione nel Vittoriale di ben una ventina di persone di servizio aventi soprattutto il compito di tenere aperti occhi e orecchie per riferire. Insomma, un rovescio di medaglia equivalente a una sostanziale messa in gabbia del Vate.

Marco Macciò

ANCH'IO SONO STATO GIOVANE

di **Stefano Briata**

Anch'io sono stato giovane. Ora sono un giovane di 51 anni, che ad un certo punto della vita fa un primo bilancio personale e generale. Potrei dire che il bilancio personale è soddisfacente a metà, e potrebbe essere normale, ma in realtà non lo è. Lo stesso vale anche per quello generale.

Quando ero giovane, alla scuola elementare mi sono trovato bene perché abbiamo avuto una maestra eccezionale, alla vecchia maniera, che ci ha insegnato a scrivere, leggere e fare di conto. Erano gli anni '70, anni turbolenti per la presenza del terrorismo di colore rosso e nero, che ricordo bene in tutti i suoi particolari, con le manifestazioni studentesche che vedevamo quasi tutti giorni da scuola o attraverso le gite scolastiche:

ricordo quella vista dal terrazzo della Questura di Genova. Però non abbiamo subito influenze politiche e sociali da parte della maestra: una differenza di non poco conto.

Alle medie inferiori, all'inizio l'impatto era stato apparentemente buono, poi nel corso del tempo mi sono reso conto delle difficoltà che andavo incontro a causa della totale impreparazione degli insegnati, alcuni di essi troppo politicamente schierati, e che non ci insegnavano e spiegavano le cose nelle materie fondamentali, tanto che alle superiori mi sono trovato in difficoltà. Se dovessi tornare indietro sulle medie inferiori e superiori ci penserei bene come e dove farle (è questione di soldi). All'università, strano ma vero, mi sono trovato bene, perché il rapporto docente-studente è diverso rispetto a quello della scuola. Il motivo è questo: se si prende sul serio lo studio universitario, si riesce a comprendere e a cogliere lo stato d'animo del docente durante le lezioni e gli esami, che ti incoraggia e ti indica la strada se proseguire o meno nello stesso studio universitario, se lo segui con interesse.

Quando ho iniziato l'università l'Italia era la quinta potenza economica mondiale (la quinta, non la 105a), poi subito dopo è iniziata Tangentopoli, accompagnata da privatizzazioni che hanno lasciato il segno e che portano dubbi ancora oggi. Quando ho vissuto queste situazioni ho pensato male. Speravo fosse una cosa passeggera, ma mi sono dovuto subito ricredere, e lentamente e poi sempre più velocemente abbiamo assistito al declino industriale, economico e sociale del Bel Paese, che non è ancora terminato.

Nel frattempo mi sono laureato, con grande piacere. Tuttavia, speravo di essere inserito all'interno dell'università, ma già allora i tagli ai fondi della ricerca e dei concorsi non mi hanno permesso di accedere, così ho ripiegato su altro.

Così ho lavorato con la mamma, rilevando poi l'attività, nella vendita di piccolo antiquariato e pittura. L'inizio è stato promettente, ho imparato a relazionarmi con i clienti, curando le pubbliche relazioni, imparando la contabilità, la parte commerciale e la parte storica.

Nel corso tempo stavo acquisendo esperienza, cogliendo delle soddisfazioni, poi tra il 2010 e il 2011 iniziarono difficoltà in modo serio, per cui alla fine

ho dovuto mollare. Ho chiuso l'attività nell'autunno del 2011 quando Monti ha assunto le redini del governo. Peggio di così non poteva andare. Il mondo mi era crollato addosso, ho pianto per giorni, poi mi sono ripreso, lentamente però, cercando di reagire e di trovare lavoro, ma col passare tempo mi rendevo conto che stava diventando una chimera. Voglio ricordare che già durante l'epoca del governo Monti, tante imprese, piccole e grandi, furono costrette a chiudere.

Poi, un giorno, mi chiama un consigliere regionale che conosco di persona da molto tempo, per propormi il lavoro di segreteria presso la sua attività consiliare. Ho accettato per necessità, non per passione politica, però questa esperienza mi è servita.

Con ciò ho conosciuto un nuovo tipo di lavoro, che per certi versi è stato divertente e per altri invece di una noia mortale. Attraverso di esso ho imparato a relazionarmi con il pubblico in maniera diversa, ad organizzare eventi, a studiare documenti; alla fine sono rimasto davvero deluso, perché ho visto da dietro le quinte la supponenza, presunzione, arroganza e mancanza di basi minime a livello culturale da parte di tutta la classe politica. Strano ma vero, alla fine speravo che non mi venisse rinnovato il contratto, perché non si riusciva a lavorare bene e vedevo già allora un netto distacco della politica dalla popolazione, oggi ancora più evidente.

Così entriamo nel discorso dei giovani d'oggi. I giovani d'oggi sono uguali ai giovani di ieri e dell'altro ieri e lo saranno anche quelli di domani. Non è un gioco di parole. I giovani hanno sempre sballato, tocca a noi più anziani nell'aiutarli e non nel criticarli. Anch'io con i miei amici abbiamo sballato e poi messo la testa sul collo. I nostri genitori e i nostri nonni hanno vissuto la Seconda guerra mondiale, eppure sono stati aiutati e hanno indicato a loro la strada giusta, tranne quelli sbandati e i pigri per natura.

Oggi è più o meno la stessa cosa, si parla tanto di pandemia covid-19 e confrontandola con la Seconda guerra mondiale vediamo che anche lì i giovani devono essere aiutati e protetti per affrontare un futuro pieno di incognite, invece di criticarli. Troppo facile criticarli perché sono attaccati ai social, ai cellulari. Cosa conosciamo di loro? Nulla, questo è il punto. Sono certo di una cosa: appena finito questo caos pandemico (per colpa dei

media e dei politici) i social tra i giovani andranno in crisi, compresa la didattica a distanza, e riprenderanno il volo all'aria aperta nel tempo libero. Se non ve ne siete accorti, lo stanno già facendo.

Lo dico per esperienza personale e lavorativa. Se davvero vogliamo aiutare i giovani facciamo seguendo le nostre esperienze, il nostro istinto e la fantasia, invece di leggere, commentare e riportare i pareri di presunti autorevoli giornalisti e politici sul problema dei giovani: queste categorie vivono in un mondo completamente diverso da noi comuni mortali, fatto di privilegi, quindi evitiamo di cadere nelle loro trappole mediatiche.

Stefano Briata

Una generazione sì, una generazione no, era ed è l'assioma del cambio di indirizzo antropologico della nostra umanità da quando la psicologia ci ha spiegato che le nostre menti sono psiclabili. Ma anche noi siamo stati giovani, ci siamo arrangiati in altri periodi in cui bisognava faticare per trovare un lavoro, dare uno scopo alla vita.

Converrai che oggi i giovani (dai 16 in poi) sono un po' nervosetti, se non hanno avuto una buona educazione, etico morale oltre che una base culturale, cadono in preda alla ciurma che usa droga, alcol e altri prodotti, e come la cronaca ci informa tutti i giorni sfilano coltelli e... fanno paura. Chi studia i comportamenti e analizza lo sviluppo cerebrale ha scoperto che è diminuito il quoziente intellettuale dei giovani.

Una buona dose di naia forse li salverebbe. (DL)

PRECISAZIONE

Grazie Decio per l'inserzione sul libro "Desiderio Tonietti", volevo solo precisare che non si trova nell'usato, ma nelle librerie, su Amazon ed altri rivenditori on line. Grazie, un abbraccio.
V.G.Falanca

LE LEZIONI DI SILVESTRO SANNINO

LONGITUDINE

Una signora affascinante dai gusti raffinati , l'acerba adolescenza

Quando il messinese Dicearco, allievo di Aristotele, pensò di tracciare sulle mappe geografiche una linea, detta “diafragma”, che dalla Colonne d’Ercole passava per Rodi e si inoltrava per i monti Tauri, aveva di fatto introdotto un sistema di riferimento geometrico/geografico dando origine al primo sistema di coordinate. Esso fu subito completato con un’altra linea retta, passante per Rodi e perpendicolare al diafragma (meridiano di Rodi). In tal modo un luogo della Terra veniva individuato in modo univoco dalla sua distanza dal diafragma (latitudine) e dalla distanza dalla retta normale ad esso (longitudine). La latitudine veniva misurata in base all’altezza del polo ed indicava le varie fasce climatiche. Per sapere la longitudine si potevano solo

stimare i cammini per levante o per ponente e valutare la loro distanza dal meridiano di Rodi.

Con l'ampliarsi del mondo conosciuto (oikumene) la latitudine risultava sempre nota con precisione migliore del grado; la longitudine riusciva più incerta, specie per distanze grandi. Ma ai tempi del "Maestro di color che sanno" la concezione della Terra sferica, dovuta a Pitagora e a Parmenide, era un concetto ben assimilato e si potevano mettere in relazione alcuni fenomeni con i diversi luoghi. Ad esempio il giorno prima della battaglia di Arbela (30 settembre del 331 a. C.) vi fu una eclissi di Luna che fu vista a due ore della notte in quel luogo mentre a Siracusa fu percepita al tramonto del sole. Era facile arguire che nel momento della eclissi il sole si trovava su un meridiano distante due ore (30°) da quello di Arbela; la longitudine tra i due luoghi era appunto di due ore. In definitiva l'osservazione del tempo locale del verificarsi di un'eclissi di Luna (o di Sole) in due luoghi consentiva, a posteriori, di conoscere la distanza in longitudine tra detti luoghi.

Un concetto semplice ed anche praticabile una volta stabilito come osservare l'eclissi (inizio, durata, fine). Ma nell'antichità si sono osservate solo due eclissi note: l'eclissi di Luna di Arbela e quella di Sole osservata dal dux Corbulone il 30 aprile del 59 d. C. malgrado i pareri positivi sulla loro utilità espressi dall'astronomo Ipparco, dal geografo Strabone e da altri sapienti. Entrambe le eclissi sono indicate nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. Ma qui sono da fare alcune osservazioni.

Se non sono state fatte sistematiche osservazioni di eclissi vuol dire che il problema interessava poco sul piano politico e militare. Inoltre l'eclissi di Arbela, secondo i recenti calcoli della NASA, fu una "eclissi di penombra"; quindi la Luna non si oscurò neanche in modo parziale per cui rimane un dubbio anche se il valore riportato da Plinio risulta in linea con la realtà. Invece il valore indicato da Tolomeo di tre ore tra Arbela e Cartagine risulta errato

di un'ora in eccesso, cioè di 15°. Tale errore portò ad una sovrastima in longitudine del Mediterraneo, valutato in circa 60° contro i 42° reali. L'autorità di cui godeva Tolomeo, in tutto il medio evo, inibiva i dotti dal riflettere sulla congruenza del dato, malgrado i geografi arabi, e soprattutto i marinai italiani, avessero ridotto in modo notevole la lunghezza del Mediterraneo. Nelle carte nautiche italiane, già dal XIII secolo, la lunghezza del Mare Nostrum assume un valore congruo di circa 42°.

L'errore introdotto da Tolomeo sulla longitudine di Arbela si estese a tutte le terre dell'oikumene; esso fu anzi accresciuto perché il geografo alessandrino non assunse la misura di Eratostene del meridiano terrestre con un modulo di 700 stadi per grado ma quello di Posidonio di 500 stadi al grado. In tal modo la Terra fu ritenuta più piccola di circa il 25%, malgrado le misure molto precise fatte dagli astronomi di al-Mamoun nelle piane di Palmyra e di Singiar nel IX secolo della nostra era. Le misure furono espresse da Alfragano in miglia arabe di 1903 metri e ritenute dai cristiani di 1480 m. (romane); ma egli le indica anche in cubiti di 4.000 al miglio. Il cubito è una misura, come il piede, senza ambiguità. Permane, nel caso de quo, un mistero sull'errore! Nel medioevo cristiano la scienza va in letargo. Però nel XII secolo Gerardo da Cremona, autore di ben 84 traduzioni di testi arabi in latino, indica un metodo per determinare la longitudine median-te le distanze di astri dalla Luna. Ma i tempi per la messa in pratica del principio non sono maturi.

LA GIOVINEZZA - LA LONGITUDINE E LE SCOPERTE GEOGRAFICHE

Le scoperte geografiche del XV e XVI secolo ampliano i confini del mondo noto. Si ripropone il problema della sua estensione estovest. Cristoforo Colombo percepisce, dalle indicazioni di alcuni dotti e da altri indizi, che la via di ponente per l'India è

molto breve. Progetta un viaggio che riesce a portare a buon fine, grazie ai Re Cattolici. Ma la terra su cui inciampa non è l'India. Quando nel 1494 il Papa divide il mondo con una raia ed assegna i due emisferi a Spagna e Portogallo si pone un serio problema dei confini e quindi di longitudine. Colombo misura la longitudine, osservando due volte le eclissi di Luna, con le tavole del Regiomontano, con gravi errori verso ovest, e con severe critiche. Nel 1504 in Giamaica osserva bene il fenomeno ma deduce male. Vuole mostrare, per suo interesse vitale, che è arrivato alle porte dell'India? Quindi, un errore voluto? Forse sì!

Le isole delle spezie pregiate, situate all'estremo oriente, le Molucche, sono della Spagna o di Lisbona? E' un problema di longitudine. Il capitano lusitano Francisco Serrano, intorno al 1511, giunge all'isola di Tidore e vi rimane. Si vede che si trova bene; e, di lì, invita l'amico Magellano a raggiungerlo. Il Fernando rimane affascinato dall'invito. Con l'astrologo Rui Faleiro studiano i problemi relativi alla rotta; quindi vanno in Spagna e fanno la proposta al re Carlo I di raggiungere le Molucche per la via di ponente, più breve di quella di levante. Faleiro studia la geografia e mette a punto una serie di metodi astronomici per determinare la longitudine. In tal modo i due possono dimostrare, mediante misure astrali, che le Molucche cadono nell'emisfero di Castiglia.

L'arroganza di Magellano

Ma Faleiro è uno studioso delicato in salute e non tollera l'arroganza di Magellano; alla fine non parte. Prima della partenza Fernando consegna al re Carlo una Membranza sulla longitudine in cui le isole Molucche sono ubicate con una precisione di pochi gradi. Mentre traversa il Pacifico dice di trovarsi nei pressi delle isole delle spezie e invece si sbaglia di 70° in longitudine! Il pilota Francisco Albo indica valori di longitudine che fanno ritenere le Molucche in zona portoghese. Ed è proprio così! Magellano si

rende conto del fiasco della sua impresa, affronta gli indigeni di Lapu in modo incauto e si lascia uccidere. Dopo due anni di navigazione a stima Albo indica per l'isola di Timor un valore di longitudine errato solo di sei gradi. Ma subito dopo, nella navigazione nell'Oceano Indico, a causa di una declinazione magnetica incognita di 25° W si accumula sulla stima un errore in longitudine di circa 20° pari a oltre mille miglia nautiche che rende la traversata della nave Victoria tormentata da venti e mare contrari, per circa tre mesi, fino al Cabo da Boa Esperanza. Osservazioni di eclissi di Luna fatte con regole stabilite portano a misure di longitudine di luoghi del Nuovo Mondo, ma anche in Cina (gesuiti), con errori di appena qualche grado. Filippo III di Spagna, seguito poi da altri stati, istituisce un premio a chi sappia indicare un sistema di calcolo della longitudine in mare. Niente da fare i tempi non sono maturi. Ci prova anche Galileo con i satelliti di Giove che ha scoperto nel 1610; ma essi sono difficili da osservare a bordo di una nave. La stima fornisce posizioni della nave con errori contenuti, specie per rotte più vicine al meridiano. Ma si vuole migliorare la precisione del punto nave. Nella seconda metà del '600 vengono fondati gli osservatori astronomici di Parigi e di Greenwich per consentire di migliorare la precisione delle coordinate celesti degli astri da osservare. E' un grande balzo in avanti! Nello stesso tempo Huygens porta a termine uno studio completo sul pendolo; ma l'orologio a pendolo non si adatta ai moti della nave. Maggiori prospettive offre la recente Teoria della Gravitazione di Newton che consentirà a Euler di affinare la teoria dei moti della Luna e l'astronomo Mayer potrà preparare nuove e più precise tavole lunari per rendere praticabile il metodo delle distanze lunari per la determinazione di longitudine. L'introduzione degli strumenti a riflessione: ottante (1732) e sestante (1758) favoriscono soluzioni della longitudine di tipo astronomico.

LA LONGITUDINE DIVENTA DONNA AFFASCINANTE E DESIDERATA

Ormai la longitudine è diventata una donna adulta, affascinante, adulata e corteggiata da più parti. Molti soggetti tentano di conquistarla con una corte serrata. La signora è attraente e per entrare nelle sue grazie si affronta qualsiasi ostacolo, si fanno sacrifici inauditi. Oltre al fascino Ella porta una dote consistente, divenuta più che mai appetibile da quando Queen Anna nel 1714 ha istituito, con il Longitude Act, un premio di 20.000 sterline a chi riuscisse a realizzare un metodo per determinare la longitudine a mare con precisione di una frazione di grado. (All'epoca il Direttore dell'Osservatorio di Greenwich percepiva uno stipendio annuo di 100 sterline, col quale doveva provvedere agli strumenti ed al personale aiutante! Il premio ammonta, in equivalente attuale, a circa 100.000 x 200 sterline! Una cifra enorme, sbalorditiva, strana!)

L'incidente di Scilly Isles nel 1707, in cui una flotta inglese comandata da Sir Cloudisley Shovell perse 4 navi con 2.000 uomini, provoca un'onda emotiva nel Paese. La causa del disastro viene attribuita, con una svista abnorme, alla longitudine. Da cui l'enorme premio dell'Act del 1714.

Attorno alla signora longitudine sono schierate due fazioni, due scuole, diverse per cultura e per mentalità. Da una parte gli astronomi; dall'altra i costruttori di orologi meccanici. I primi, con Newton e Halley in testa pensano che solo con il metodo delle distanze lunari si può avere una soluzione valida. I secondi stanno lavorando per migliorare lo scappamento a verga, già introdotto da Huygens, compensare le variazioni di temperatura della molla a spirale di Hooke, diminuire l'attrito tra i congegni mobili. Sully e G. Graham sono i pionieri. In Francia Pierre le Roy inventa lo scappamento libero nel 1748. Il carpentiere dello Yorkshire John Harrison, un "matematico pratico", con tenacia incrollabile, tra il

1728 e il 1760 progettò e costruì 4 cronometri con soluzioni originali e diverse. Nel 1761 il suo quarto cronometro mostrò di possedere i requisiti richiesti in una traversata in Giamaica, a bordo della Deptford, sotto il controllo del Board of Longitude. Intanto L. Euler elabora una teoria della Luna più precisa e T. Mayer può compilare tavole in grado di far determinare la longitudine col metodo delle distanze lunari con precisione alla frazione di grado. Nevil Maskelyne realizza il primo Nautical Almanac nel 1767 e lo curerà per oltre 40 anni.

I gusti raffinati della signora Longitudine

E dunque chi ha conquistato la signora longitudine? Harrison alla fine ottenne oltre 20.000 sterline del premio stabilito con l'Act del 1714. Alla vedova di T. Mayer diedero 3.000 sterline.

Ma i gusti della signora longitudine sono raffinati. Ed ella ha tenuto sempre una dignità elevata, austera, malgrado una aneddotta spesso misera e fiorita con finalità poco nobili.

Il cronometro non è in grado di conservare la "memoria". Ha bisogno del confronto e di rifarsi. Ha bisogno dell'astronomia! E va osservato che non esiste un metodo per trovare la longitudine solo col cronometro. Per confrontare l'ora del cronometro con quella locale occorre fare delle osservazioni astronomiche.

Il cronometro avrà bisogno di quasi un secolo per poter essere affinato con soluzioni che sono più vicine a quelle di le Roy che a quelle di Harrison. E solo allora si registra il suo diffuso impiego a bordo. Ma anche il punto nave con rette d'altezza ha bisogno di osservazioni astronomiche. La soluzione finale fu quella di trovare un metodo affidabile e con un carico di calcoli non eccessivo.

Gli orologiai continuarono a costruire orologi meccanici, gioielli di arte e di tecnica dai costi da capogiro, nonostante l'introduzione degli orologi a quarzo nel XX secolo ed i più sofisticati orologi atomici. E vennero, infine, anche i satelliti artificiali ad avanzare chance alla Signora Longitudine.

L'ANALISI

di Tobia Costagliola

La pandemia in Italia: solo vaso di Pandora o anche cortina fumogena sui nostri “mali” endemici come la burocrazia ?

I mali causati dalla pandemia sono sotto gli occhi di tutti. Al momento siamo solo in grado di conteggiare (malamente) i morti e prendere atto del disastro sanitario ed economico che ci attanaglia. Per un consuntivo serio e realistico, bisognerà attendere che prima finisca... Nel frattempo, tra un cambio di governo e l'altro, continua, quasi per inerzia, il “rito” della “doverosa” quotidiana enunciazione da parte di tutte le forze politiche, delle “cose da fare”. Mentre, giustamente, esaltiamo gli immancabili eroi morti e viventi, non possiamo fare a meno di dare sfogo al nostro spirito critico, alle nostre recriminazioni e alla caccia “dei responsabili” che già sappiamo non essere noi, a prescindere. I veri conti li farà la Storia se non siamo in grado di farli noi, adesso. Ciò che conta, oggi, invece, è solo la capacità di reazione, dei nostri governanti (e anche nostra), per il raggiungimento di obiettivi “condivisi” su cui abbiamo accumulato un clamoroso ritardo mentre altri paesi comunitari sono molto più avanti di noi. Questi paesi (quasi 26!), erano già più avanti di noi perché, ancor prima della pandemia, avevano già affrontato, con maggiore serietà ed efficacia, la devastante crisi economica del 2007-2008 che tanti guasti ha provocato nella storia sociale, economica e politica “globale”. E noi? Noi, oltre

alla nostra cronica instabilità politica, subiamo anche l'inefficienza causata da una pesante e caotica sovrapposizione di decreti e leggi, "mal formulate", contraddittorie e discutibili. che la Magistratura, giustamente, fa rispettare rigorosamente perseguendo reati quali l'"abuso d'Ufficio" Leggi e decreti dalla scarsa efficacia applicativa, contraddistinta, tuttavia, da una ridicola e assurda paralisi decisionale "ramificata": non siamo stati neanche capaci di far ripartire i numerosi progetti e cantieri "bloccati" e già "finanziati", raggiungendo il massimo del ridicolo per non essere stati in grado di utilizzare neanche i fondi europei a nostra disposizione (a fondo perduto). Purtroppo, a tutti gli effetti negativi di questi ritardi, , si vanno vistosamente sovrapponendo i "guasti" causati dalla Pandemia. E a questi "guasti" aggiungiamoci anche i ritardi nella formulazione del "Recovery plan" che si auspica includa anche il recupero di quanto "enunciato" e non fatto nel periodo precedente...

Rimedi per mali nuovi e vecchi

A differenza di tanti altri paesi in cui le istituzioni e le forze politiche, nei momenti di gravi emergenze, riescono a trovare il giusto compromesso per "il bene comune", noi italiani abbiamo dimostrato al mondo intero di esserne incapaci al punto che è dovuto intervenire la suprema autorità del Capo dello Stato per far sì che, molto "spontaneamente", le forze politiche trovassero una forma di collaborazione "salutare". E , mentre il presidente incaricato ha cominciato a "muoversi", in varie direzioni, già comincia a levarsi il monito "soffuso" che questa situazione "anomala" dovuta allo "stato d'emergenza" sia di breve durata. Un eccessivo prolungamento (non abbiamo neanche cominciato!...) potrebbe arrecare un grave danno alla nostra "democrazia" già sofferente da un lungo anno scandito da una eccezionale prolificità di "DPCM". Ma quanto dovrebbe durare per far tutti contenti ? Chi dice sei mesi, chi un anno, chi pensa, invece, alla scadenza della legislatura. Ma c'è anche chi pensa che la soluzione di tutti i

nostri mali siano le elezioni, appena possibile. Ma siamo davvero convinti che con un governo d'emergenza di breve durata o, con un nuovo governo "stabile" eletto dal popolo, saremmo veramente in grado di superare tutti i nostri problemi continuando a fare la conta di come utilizzeremo i "recovery funds", senza pensare ad altro?

Il rinnovamento o la rinascita della politica richiede un radicale cambio di "passo" e di "testa" e di una coraggiosa cultura progettuale abbinata alla efficienza necessaria per il raggiungimento degli obiettivi che possono scaturire solo da una "chiara visione" del mondo e della società. Una cultura che ci insegni ad operare con una lungimiranza che vada ben oltre l'arco temporale di una sola legislatura alla cui durata è legata la sopravvivenza della classe politica "di turno", indipendentemente dal raggiungimento degli obiettivi utili. Ma quali sono gli strumenti che potrà adottare il "Commissario straordinario del Governo? Visto che i problemi da risolvere sono ormai noti a tutti, si tratta di esperire strumenti legislativi quali nuove leggi o modifiche di quelle esistenti e rendere efficaci tutte le leggi più recenti rimaste "dormienti" perché prive di regolamenti attuativi. Tutto ciò fa parte di quelle Riforme di cui tutti parlano da decenni e che il "sistema Italia" per cause tutte individuabili (!?), non è in grado di attuare. Ci troviamo di fronte ad una sfida enorme ed epocale, con opportunità irripetibili da cui dipenderà il nostro futuro; ma siamo veramente pronti per affrontarla?

Una riforma emblematica: la Pubblica Amministrazione

Al punto in cui ci troviamo, ci rendiamo conto dei tempi e dello sforzo organizzativo necessari per far partire tutte le necessarie azioni senza ulteriori ritardi? Uno Stato normale, con tutte le sue strutture politiche ed amministrative adeguate ed efficienti, sarebbe stato, senz'altro, all'altezza della grave situazione ed in linea con gli altri paesi oggi chiaramente ritenuti più virtuosi del

nostro. Con la necessaria dote di realismo, dobbiamo, purtroppo, ammettere che ciò è irrealizzabile con i vecchi schemi politici e amministrativi. I primi, rappresentati da italiani sempre più impreparati e “squalificati” che dovrebbero essere “riconvertiti” e “ri-acculturati”; i secondi che esprimono una Pubblica Amministrazione, inadeguata, obsoleta, impreparata e immobile, arroccata sulla difensiva e che vive isolata nell’indistruttibile mondo della “burocrazia”. Lo stereotipo più accreditato nella pubblica opinione è quello di una P.A. dagli apparati elefantiaci , con eccesso di personale dedito a far “poco o niente”, che va ridimensionato, possibilmente senza sostituzione, per tagliare gli esorbitanti e “ingiustificati “ costi. Tagli (come quelli della Sanità) che sono stati puntualmente apportati, con sommo orgoglio dei governi di turno, negli ultimi anni. Pensate: strutture, già inadeguate sotto ogni punto di vista (qualità, formazione, innovazione tecnologica), che vengono stoltamente ridimensionate senza il necessario “turn over”. A questo riguardo un po' di “benchmarking” non farebbe male a noi italiani : alla fine del 2015, in Italia esistevano 56 dipendenti pubblici ogni mille abitanti, in Norvegia 160, in Danimarca e Svezia 140, in Finlandia 115 e in Germania, poco più di noi, al sedicesimo posto (Corsera 25.11.2020, G.A.Stella).

Significativi sono gli interventi e le iniziative del Forum Diseguaglianze Diversità (coordinato da Fabrizio Barca ex ministro della coesione territoriale del governo Monti), Associazione Movimenta e Forum P.A. Un rapporto del mese di luglio scorso evidenzia che i dipendenti pubblici , nel 2018, sono 3.224.822, quasi 20.000 in meno rispetto al 2017 e 212.000 in meno rispetto al 2008. Fabrizio Barca ha bene illustrato, in parlamento, nello scorso novembre , nell’ambito dell’offensiva dei citati movimenti contro la “cosiddetta “burocrazia difensiva” che “la P.A. non è pronta. Non è nelle condizioni di affrontare l’enorme sfida che abbiamo davanti : [...] primo è sempre più

vecchia e incapace di attrarre giovani talenti; secondo perché chi ci lavora non è adeguatamente formato, la maggior parte delle professionalità sono sbilanciate verso profili giuridici” (questo spiega molte cose); “terzo, perché non c’è propensione all’innovazione, né ad utilizzare il confronto e la partecipazione per migliorare le proprie conoscenze[...]” Dulcis in fundo : “ [...]la nostra P.A. è troppo incentrata al rispetto formale dei processi invece che al raggiungimento sostanziale dei risultati che cambino in meglio la vita quotidiana di cittadini e imprese [...]” (!!!)

Nuova scoperta : “Pragmatisti e giuridici”. Pragmatismo istituzionale.

E qui, la Pandemia ha fatto rilevare un particolare fenomeno che, interessando gli stati comunitari europei, evidenzia la differenza sostanziale, per l’approccio “vaccinale”, tra i paesi UE, considerati “giuridici” e gli USA, Israele e Regno Unito (in parte), considerati “pragmatici”. Questo fenomeno è stato ben commentato e spiegato dall’economista Fabio Colasanti che, sul Corriere della Sera del 6 marzo 2021, ha raccontato come paesi “Pragmatici”, come Usa e Israele, nonostante si siano fatti trovare impreparati all’insorgere del Virus, hanno battuto l’Europa “giuridica” dopo circa un anno. I paesi Ue vengono definiti “giuridici” : “ciò che più conta non è il risultato finale ma il fatto che i soldi siano spesi correttamente[...] In America lo Stato ha lavorato con le ditte produttrici senza badare a spese. E’ di oggi la notizia di un miliardo di dollari a J&J per la produzione del suo vaccino”. Vedendo i risultati ottenuti dai “pragmatici” mi viene in mente quanto accade in Italia dove , ancor prima del Codice degli appalti, l’eccessivo “giuridicismo”, rafforzato dai magistrati e da interessi contrapposti ha di fatto bloccato, a dir poco, 8 progetti su dieci. Ciò nonostante, come si può pensare che, col solo “pragmatismo”, si possa vincere la corsa agli ostacoli posti da

leggi dimenticate e non emendate o non abrogate o in contraddizione con altre leggi ? Il rimedio c'è e ne abbiamo un esempio eccezionale: il Ponte di Genova. In una situazione di riconosciuta emergenza, il Commissario Straordinario, “avendone facoltà”, ha neutralizzato tutte quelle leggi, regolamenti e procedure che se, rispettate in toto, non avrebbero permesso di raggiungere l'obiettivo di ricostruzione nei tempi stabiliti. (basta vedere quanti ponti e viadotti attendono da anni la ricostruzione, pur in presenza di stanziamenti e autorizzazioni). Ci rendiamo conto che, se non ci fosse stato il “Pragmatismo istituzionale”, il Ponte sarebbe diventato un macroscopico “abuso di potere”? Ma, dopo la ricostruzione del ponte, che avrebbe dovuto essere un segnale ed un esempio per il “sistema”, tutto è ritornato come prima o peggio di prima, proprio a partire da Genova e da tutta la Liguria dove, come in buona parte della penisola, cantieri e progetti restano bloccati, nonostante il roboante “decreto semplificazioni” che doveva essere il trampolino di lancio di cui l'Italia aveva bisogno (cfr. Giuseppe Conte). Stiamo parlando del decreto del 16.07.2020, n.76/2020 convertito nella legge 120/2020 pubblicato sulla GU del 14 settembre 2020 n. 228 che, partorito d'urgenza, come primo propulsore della “ripresa”, è ancora imbrigliato dai ritardi dei provvedimenti attuativi. Nel 2020 erano richiesti ben 556 provvedimenti attuativi, di cui appena 181 sono stati varati. È possibile quindi che, in altri casi, la mancata adozione dei provvedimenti possa rappresentare effettivamente un ostacolo al raggiungimento degli obiettivi delle leggi. Un esempio è offerto dai decreti Cura Italia e Rilancio, il cui intento principale era di fornire sostegno ad un'economia paralizzata dalla prima ondata di Coronavirus. Uno studio dell'Ufficio per il programma di Governo evidenzia infatti come 2 miliardi di euro siano al momento bloccati dalla tardiva adozione dei provvedimenti attuativi previsti (cfr. OCPI Osservatorio Conti Pubblici Italiani, direttore Carlo Cottarelli, fine febb.2021).

Il ripristino di una severa meritocrazia

Purtroppo, per ottenere i risultati degli interventi per ristrutturare la P.A., per perfezionare ulteriormente il timido inizio della semplificazione, per razionalizzare e perfezionare tutta la materia giuridica necessaria e la ricostituzione di interi comparti (che richiedono competenze o professionalità oggi carenti), per la digitalizzazione, formazione ecc., sono necessari tempi lunghissimi e interventi i cui risultati si potranno vedere solo in un prossimo futuro. E la riforma o la riabilitazione della politica oggi svilita, smarrita e priva di ogni visione di servizio disinteressato, dove la mettiamo ? Credo che passi necessariamente per un radicale cambiamento della coscienza collettiva ed una maggiore consapevolezza dell'unità nazionale.

Nel frattempo, il ripristino di una severa meritocrazia nelle assunzioni e nei concorsi pubblici e la condivisione degli obiettivi da parte di una Classe Dirigente, selezionata scrupolosamente , potrebbe fare la differenza rispetto al “passato”. Ma nel frattempo, cosa facciamo ? Potremmo adottare il “modello Genova” e considerare tutta l'Italia con i suoi problemi , un “grande ponte”? Ma, allora, dovremmo avere un Governo d'emergenza per tutto il periodo della ricostruzione? O si potrebbe ritentare su scala nazionale col “Pragmatismo di stato”? Questo è il problema....

Tobia Costagliola

Ravenna, 17 marzo 202

COMUNICAZIONE

Conversando con la scrittrice Annamaria Lilla Mariotti

La pubblicità della Rai e altre storie

Buonasera Decio,
come sempre leggo con attenzione le tue news e ti ringrazio per avermi ancora una volta citato. In questo momento in cui non posso fare niente in presenza la CSTN mi ha offerto la possibilità di pubblicare qualche mio articolo sulla loro prestigiosa rivista, cosa che mi ha molto onorato.

In fatto di TV è già un po' che ho un'idea in testa, una delle mie folli idee, quella di scrivere a Canale5 il cui Direttore Amministrativo (credo sia questa la carica) continua a vantarsi di non fare pagare il canone ai cittadini italiani in quanto loro si sovvenzionano con la pubblicità. Ma si rende conto quel signore di quanti intervalli pubblicitari dobbiamo sorbirci noi ascoltatori durante le loro trasmissioni? Tra l'altro ho notato che, ad esempio verso la fine di un film, gli spot aumentano e il film finisce tardissimo.

Certo che ho parlato di un emittente sulla cui produzione bisognerebbe stendere un velo pietoso, tra Grandi Fratelli, Isole, Notiziari Comici, Case, Isole, ecc.... non è che sia culturalmente citabile, io ho dovuto farmi un abbonamento a una TV a pagamento per potermi godere una spettacolo senza intervalli pubblicitari, altro che canone, intanto quello della RAI ci viene imposto e non puoi fuggire, ma io lavoro tutto il giorno e la sera mi va di rilassarmi sul mio bel divano godendomi possibilmente un buon film e alle volte se ne trovano e me lo pago, come se andassi al cinema.

Non ti scrivo per essere pubblicata sulle tue news, ma siccome ho avuto più volte questa tentazione e non l'ho mai fatto, ho voluto sfogarmi con un amico che so che può capirmi. Non che altre emittenti siano migliori di quella citata, la cultura ormai è una merce rara, ma è che loro si vantano così tanto per il fatto che non ci fanno pagare questo benedetto canone, che sono così bravi, che io non ne posso più.

Un caro saluto a un abbraccio

Lilla

Dal 2012 denuncio la precarietà del cimitero di Camogli dal web al NYT

Carissimo Decio,
ti ringrazio per le tue parole e sono contenta che tramite le tue news il mio messaggio possa arrivare a tanti. Come ti ho detto era da tempo che pensavo di scrivere quella mail all'emittente, ma ero convinta che non sarebbe servito a niente..

Visto che pubblicherai la mia mail potresti anche aggiungere, per amore di verità, che anche altre emittenti usano la pubblicità per finanziarsi e interrompono le trasmissioni con degli spot, ma sono spot più brevi e soprattutto non si vantano di fare un piacere a noi ascoltatori e poi non sono emittenti così importanti..

Io mi sento onorata di essere tua amica, una tua parola di elogio mi fa non solo piacere, ma mi manda in estasi. Non chiudere le tue news, sono troppo importanti per tutti noi che impariamo sempre qualcosa.

Non so se hai saputo del crollo del cimitero di Camogli, ma penso di sì, e, pensa, sono stata citata da giornali e siti web, ma anche persino dal New York Times perché a suo tempo, nel 2012, avevo fatto delle foto a quella parte piena di crepe che poi è crollata, e che dopo il disastro ho pubblicato sulla mia pagina FB, una incuria inconcepibile, sono passati altri sindaci e giunte, ma nessuno ha mai fatto niente.

Io nel frattempo continuo ad amare i miei fari e con il mio gruppo FB ho insegnato a molta gente a conoscerli meglio.

Un caldo abbraccio

Lilla

L'accoglienza dello straniero secondo San Tommaso d'Aquino

di **Alberto Rosselli**

San Tommaso d'Aquino nella I-II della Somma Teologica (q. 98-105) studia la Legge del Vecchio Testamento. Egli distingue tre tipi di precetti:

1°) i precetti morali (q. 100), che appartengono alla Legge naturale e durano per sempre;

2°) i precetti cerimoniali (q. 101), che riguardano il culto divino del Vecchio Testamento e terminano completamente con la nascita del sacerdozio della Nuova ed Eterna Alleanza, della quale essi sono un'ombra e una prefigura;

3°) i precetti legali o giudiziali, che riguardano la giustizia nei rapporti degli uomini tra di loro e che anch'essi nel loro insieme vengono rimpiazzati dalla Nuova ed Eterna Alleanza, tranne qualche loro principio, che essendo una specificazione del Decalogo permane ancor oggi vero, giusto e attuale ed è stato ripreso e perfezionato dalla Nuova Alleanza (q. 105).

La legge giudiziale:

La Legge giudiziale dell'Antico Testamento (S. Th., I-II, q. 104, a. 1, in corpore) è uno sviluppo del Decalogo riguardante l'ambito civile e criminale, per cui alcuni precetti di essa conservano ancor oggi il loro valore giuridico e legale. Essa legifera sui rapporti degli uomini tra di loro, sui loro doveri e contiene dei precetti giusti.

Quindi anche se rimpiazzata e perfezionata dal Nuovo Testamento la Legge giudiziale dell'Antico Testamento mantiene alcuni precetti di giustizia e verità e, perciò, può aiutarci a risolvere il problema dell'accoglienza indiscriminata di tutti i profughi che sbarcano sulle nostre coste.

San Tommaso e l'accoglienza

Parlando dell'accoglienza dei forestieri l'Angelico fa delle considerazioni che oggi, con l'immigrazione di centinaia di migliaia di musulmani nel nostro Paese (si parla di cinque milioni di islamici residenti in Italia), risultano ancora attuali e ci possono insegnare qualcosa di buono. L'Angelico nella Somma Teologica (I-II, q. 105, a. 3) spiega che "con gli stranieri ci possono essere due tipi di rapporto: l'uno di pace, l'altro di guerra" (in corpore). Egli porta l'esempio degli ebrei che nella Vecchia Alleanza avevano tre occasioni per vivere in modo pacifico con gli stranieri:

1°) quando gli stranieri passavano nel loro territorio come viandanti;

2°) quando gli stranieri emigravano nella Terra santa per abitarvi come forestieri; in questi due casi la Legge giudiziale imponeva precetti di misericordia: "Non affliggere lo straniero" e "Non darai molestia allo straniero";

3°) quando degli stranieri volevano passare totalmente nella collettività degli ebrei, nel loro rito e nella loro religione.

In questo terzo caso si procedeva con ordine. Innanzi tutto non li si accoglieva subito come compatrioti e correligionari. Aristotele insegnava che "si possono considerare come cittadini solo quelli che iniziarono ad essere presenti nella Nazione ospitante a partire dal loro nonno" (Politica, libro III, capitolo 1, lezione 1). Questo terzo punto è quello che più ci interessa. Infatti accogliendo gli stranieri e non avendo essi ancora un forte amore del bene pubblico della Nazione che li ospita, potrebbero nuocere alla Nazione. Perciò sono considerati come cittadini integrati solo gli stranieri di terza generazione, ossia insediati nella Nazione a partire dal nonno.

Attualità di alcuni principi giudiziali dell'Antico Testamento:

Questa è una delle parti ancora attuali della Legge giudiziale, che ci può chiarire le idee sull'accoglienza dei musulmani, i quali sbarcano a frotte in Italia e vi si insediano. Accogliere milioni di musulmani che non vogliono integrarsi potrebbe nuocere alla Nazione. Il cardinal Biffi nel 1999 disse che se l'Europa non fosse ridiventata cristiana sarebbe stata islamizzata. In questo caso gli insegnamenti dell'Angelico ci consiglierebbero di non accogliere gli immigrati subito come compatrioti e specialmente correligionari, anche perché oggi essi sono molto fermi nell'osservanza della religione islamica e non hanno nessuna voglia di integrarsi (con delle eccezioni che confermano la regola) nella cultura e religione nostra, ma anzi le detestano e vorrebbero distruggerle. Purtroppo gli uomini di Chiesa pensano e agiscono in maniera diametralmente opposta ai consigli dati da S. Tommaso. È chiaro che per l'Angelico si può permettere agli stranieri, che sono di passaggio nella Nazione (se sono pacifici e se si integrano nella cultura e nella religione del Paese che li accoglie), di restarvi.

Vim vi repellitur:

Ma se sono ostili, come le orde di musulmani che invadono l'Italia in primis e l'Europa intera in secundis per conquistarle all'islam, allora vale la legittima difesa, che porta la Nazione invasa a respingere lo straniero, che è un ingiusto aggressore: “vim vi repellere licet / è lecito respingere la forza con la forza”.

Legislazione sulla guerra:

La Legge giudiziale stabilisce anche precetti ragionevoli in rapporto alla guerra con gli stranieri. Il Deuteronomio (XX, 40) comanda che prima di attaccar guerra si offra la pace agli stranieri e di usare moderazione in caso di vittoria, risparmiando donne e bambini. Risolvendo la seconda obiezione l'Angelico cita Aristotele (Politica, libro III, capitolo 3, lezione 4), il quale spiega che si può diventare cittadini di una Nazione in due maniere:

- a) in senso assoluto e totalmente, quando lo straniero di terza generazione si è integrato nella Nazione ed ha la capacità di partecipare alla vita pubblica di essa cercandone il bene comune;
- b) in senso relativo quanto agli stranieri che non sono in grado di trattare le cose che interessano la comunità e di cercarne il bene comune temporale.

Conclusione:

Ora in Italia ci troviamo invasi da cinque milioni di maomettani che non si integrano né civilmente né religiosamente e non vogliono farlo anche perché l'Europa odierna offre loro uno spettacolo poco decente. E siccome l'islam è una religione conquistatrice con la spada e non col Corano non è difficile prevedere che un giorno anche l'Italia potrebbe fare la fine della Siria, dell'Iraq, della Tunisia e della Libia. Purtroppo la debole Europa non è in grado di competere con l'islam aggressivo e combattente. Quindi periremo se Dio non fa un miracolo, come è successo a Lepanto nel 1571 e a Vienna nel 1681. Il guaio è che sono soprattutto i Pastori della Chiesa cattolica a favorire l'accoglienza indiscriminata degli stranieri musulmani.

ALBERTO ROSSELLI marzo 2021

LE RICERCHE DI ALESSANDRA FOREST

Memoria: la chiave all'immortalità – pag 155 - 156

da L'Antico segreto del Fiore della Vita – Drunvalo Melchisedek – Macro Edizioni

Potreste chiedervi: se Akhenaton e gli altri erano immortali, allora perchè sono morti? Vi darò la definizione di immortalità da un punto di vista Melchisedek, che spero vi aiuti. Qualcun'altro potrebbe avere un'altra definizione, ma questa è quella che noi

percepriamo. L'immortalità non ha niente a che fare con il vivere per sempre nello stesso corpo. Vivrete per sempre comunque, siete sempre stati vivi e lo sarete sempre, ma potreste non esserne consci per tutto il tempo. La spiegazione dal nostro punto di vista ha a che fare con la memoria. Quando diventate immortali, raggiungete il punto in cui la vostra memoria rimane intatta per sempre a partire da quel momento. In altre parole, da quel momento rimanete consci, senza che ci sia più alcuna mancanza di coscienza. Significa che restate nel corpo per tutto il tempo che volete, e poi quando volete lasciarlo, ve ne andate. Dover stare nello stesso corpo per sempre sarebbe come essere in prigione o in una trappola, perchè significherebbe che non potreste andar via. Ci potrebbe essere una ragione per lasciare quel corpo e alla fine potreste trovarvi nella situazione di voler andare al di là di qualsiasi punto nel quale voi possiate trovarvi. Questa è la definizione della vita eterna: detta in parole semplici, significa avere la memoria continua e ininterrotta.

Alessandra Forest

fine